



Università degli studi di Napoli
“L’Orientale”

DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

Quaderni della ricerca - 5

Al di là del Repubblicanesimo Modernità politica e origini dello Stato

A cura di

GUIDO CAPPELLI

con la collaborazione di GIOVANNI DE VITA



UniorPress

In copertina:

François Dubois, *La strage di san Bartolomeo (post 1576)*. Olio su tela. Museo cantonale di Belle Arti (Losanna).

Università degli studi di Napoli “L’Orientale”

DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

DOTTORATO IN STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

Quaderni della ricerca – 5

Direttrice della collana

ROSSELLA CIOCCA

Comitato editoriale

GUIDO CAPPELLI

GUIDO CARPI

FEDERICO CORRADI

AUGUSTO GUARINO

SALVATORE LUONGO

ALBERTO MANCO

PAOLO SOMMAIOLO

La revisione dei contributi è avvenuta con *double blind peer review*
copyright:



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress

Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, 2020

ISBN 978-88-6719-194-9

Indice

<i>Premessa</i> di GUIDO CAPPELLI e OTTORINO CAPPELLI	7
I. QUADRI TEORICI	
DIEGO QUAGLIONI <i>Da un immaginario all'altro. Teoriche del potere imperiale e costruzione dell'ideario statale nella prima Modernità</i>	15
ISABELLA LAZZARINI <i>Y a-t-il un état de la Renaissance? Mito e realtà del Rinascimento "politico" (Italia, 1350-1520 ca.)</i>	29
II. MOMENTI	
1. <i>Repubblica, monarchia, tirannide</i>	
ENRICO FENZI <i>Una traccia attraverso la poesia politica da Guittone a Petrarca</i>	57
E. IGOR MINEO <i>Le parti e il tutto. La memoria dei Ciompi e la semantica del popolo</i>	107
CARY J. NEDERMAN <i>Post-republicanism and quasi-cosmopolitanism of Marsiglio of Padua's Defensor pacis</i>	131
JAMES HANKINS <i>Republicanism, Virtue and Tyranny</i>	147
FABIO FROSINI <i>«Uno esempio domestico e moderno»: Machiavelli, Firenze e l'idea di contemporaneità</i>	165

Indice

MARCO GEUNA <i>Machiavelli, la «variazione delle sette» e la critica al Cristianesimo</i>	189
ANNA DI BELLO <i>La spada e il pastorale. Politica e religione nel Vicereame spagnolo di Napoli</i>	245
SILVANA D’ALESSIO <i>Sulle repubbliche: mito politico e realtà storica</i>	265
 2. <i>Utopia, ragion di Stato, resistenza</i>	
GENNARO BARBUTO <i>Profezia e “Città del Sole”</i>	285
PIETRO SEBASTIANELLI–ALESSANDRO ARIENZO <i>Lo “stato” della ragion di stato e la modernità politica</i>	295
ERMANNIO VITALE <i>Sovranità e diritto di resistenza. Dalle Vindiciae al Secondo trattato sul governo civile</i>	317
 III. UN CASO DI STUDIO: NAPOLI ARAGONESE	
FULVIO DELLE DONNE <i>Le virtù e l’impero: dalla letteratura alla costruzione del consenso. Il pensiero politico di Alfonso il Magnanimo attraverso le parole che il Panormita gli attribuisce</i>	339
GUIDO CAPPELLI <i>Cenni sullo Stato aragonese nella teoria politica</i>	365
GUIDO D’AGOSTINO <i>Contesto della “corona d’Aragona”. Il caso del primo Parlamento Generale del Regno aragonese di Napoli (1442-1443)</i>	381

Indice

IV. PROSPETTIVE CONTEMPORANEE

ANTONIO GÓMEZ RAMOS <i>La “libertad de ser libres” o la “monarquía no tiránica”. Sobre el Estado y la libertad, según Arendt y Hegel</i>	393
OTTORINO CAPPELLI <i>Lo Stato, la Storia, l’Antistato. Proposte per un percorso di ricerca interdisciplinare</i>	405
AURELIO MUSI <i>Stato/Antistato: una dicotomia problematica</i>	457
GUIDO CAPPELLI <i>Postfazione. Lo Stato, da protomoderno a postmoderno</i>	471
AUTORI/ABSTRACT /RIASSUNTI	485
INDICE DEI NOMI*	501

* a cura di Giovanni De Vita.

LO STATO, LA STORIA, L'ANTISTATO.
Proposte per un percorso di ricerca interdisciplinare

Ottorino Cappelli

Tra il piccolo e il grande, tra il povero e il ricco, l'autorità pubblica ristabilisce l'equilibrio. Se essa viene meno, è quasi inevitabile che il debole obbedisca al forte, che il forte si sottometta al ricco.

Fustel De Coulanges, 1874

Introduzione

Nell'ultimo mezzo secolo abbiamo assistito a un attacco senza precedenti ai concetti di Stato e di Storia. I grandi antagonisti, che oggi risultano vincenti, sono il Privato e il Presente (o più in generale, "il tempo breve").

Il primo nega alla radice la dicotomia fondativa del politico moderno. Un interesse pubblico che si elevi al di sopra delle forze e delle intenzioni private per governarle sarebbe un pregiudizio, un mito, residuo anacronistico di un vecchio pensiero teleologico. La politica è sempre *affare privato*, competizione e mediazione tra interessi, irriducibile alla prospettiva astratta della sovranità pubblica. Il secondo antagonista nega legittimità alle grandi sintesi narrative, ai modelli globali di interpretazione della politica e del potere: a quello sguardo ampio e profondo sul passato intorno al quale si era costruito il ruolo dell'intellettuale come consigliere di principi, disegnatore d'utopie, pensatore rivoluzionario. La storia politica è sempre *storia del presente*, sequenza di avvenimenti che si rincorrono nel tempo breve della cronaca; tutto il resto è ricerca dilettantesca e futurologica dello *useful past*. C'è un nesso profondo tra questi due attacchi. Non c'è concetto politico più denso di storia che quello di Stato. E non c'è sapere che possa utilmente ispirare l'azione politica il quale non si fonda sulla conoscenza della storia dello Stato e della dinamica di collisione/collusione tra pubblico e privato. Se il duplice attacco, dunque, è insieme culturale e politico,

l'imperativo che abbiamo di fronte è anch'esso duplice: *riscoprire lo Stato, riscoprire la Storia*.

In quanto segue ripercorreremo innanzitutto le tappe principali di ciò che chiamiamo il “pensiero politico dell'Antistato” affermatosi tra gli anni Sessanta e il turno del millennio. Argomenteremo che esso è formato dalla confluenza spontanea di correnti anche molto diverse tra loro: negli anni Sessanta e Settanta, il “post-modernismo militante” e il pensiero radicale della *new left*; negli anni Ottanta e Novanta, e oltre, il neoliberismo e il paradigma della transizione planetaria alla democrazia e al mercato. L'obiettivo condiviso da queste correnti, per altri versi molto diverse tra loro, è quello di una società globale finalmente *liberata dallo Stato*.

Vedremo poi come l'abbandono dei vecchi “paradigmi statalisti” e la perdita di profondità storica nell'analisi politica abbiano impedito una comprensione adeguata di come funzionano e come cambiano i regimi politici contemporanei. Lo faremo ponendo particolare attenzione ai contesti non occidentali e cosiddetti in transizione, in particolare nel sud e nell'est del mondo. Argomenteremo che molti regimi politici si trovano oggi non in transizione verso la democrazia, ma in via di consolidamento all'interno di una *zona d'ombra*, misconosciuta dagli analisti per mancanza di categorie adeguate, caratterizzata dal dominio degli interessi privati e dall'impotenza (o dalla connivenza) dei poteri pubblici. Vedremo che, nonostante la conclamata intenzione di implementare una strategia di *state building*, qui lo “Stato” è svuotato e paralizzato sia dall'interesse contrario dello *sponsor* – l'Antistato, appunto – che dalla stessa povertà concettuale del paradigma transitologico con il quale lo si interpreta. Sosterremo infine che la storia della formazione dello Stato moderno, in particolare sotto il profilo del rapporto tra pubblico e privato, può offrire le categorie euristiche, i parametri di misurazione, e il quadro analogico necessari per comprendere quelle realtà: le loro esigenze funzionali, le alternative praticabili, i possibili sbocchi. Infine cercheremo le tracce di un modello storico-comparato del rapporto tra Stato e Antistato, riportando alla luce il lavoro di un grande storico dell'Ottocento, Fustel De Coulanges. Costruito per viaggiare nel tempo lungo della storia, il modello di Fustel si fonda sullo scontro – che come lui dice «è di tutti i tempi» – tra due modi alternativi di organizzazione

dell'autorità: il potere pubblico, *lo Stato*, e il potere privato, *la Feudalità*. Il nostro mondo post-moderno si colora così di tinte pre-moderne: la prevalenza di vincoli di subordinazione personale, l'impotenza o l'irrilevanza dei poteri pubblici, il dominio insieme economico e politico "del ricco": sui deboli e poveri come sui forti e potenti, come suggerisce la citazione in *incipit*. Combattere questo esito forse non è compito dello studioso; comprenderlo e spiegarlo certamente sì.

Questo intervento si basa sulla convinzione che vada lanciato un appello alle scienze sociali, in particolare agli storici e agli scienziati politici, perché uniscano le forze e reagiscano al "pensiero unico dell'Antistato". Prima che il leit-motiv della *morte dello Stato* e della *fine della Storia* ci consegni definitivamente alla prospettiva di un eterno presente pacificato dalla *governance* globale. L'insidioso neologismo anglosassone – che intenzionalmente nega la funzione eminentemente politica del *government* – indica un processo programmaticamente concepito per sfuggire alle mani già ormai troppo fragili degli Stati. Per finire in altre, ben altrimenti robuste.

1. *Il pensiero politico dell'Antistato*

Un quarto di secolo fa Giorgio Chittolini si assunse il compito di passare in rassegna il dibattito storiografico sulle origini dello Stato moderno in Italia. In quel saggio intitolato *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*,¹ l'autore rispondeva a stuoli di critici che, nel ventennio precedente, avevano rimproverato alla storiografia tradizionale l'utilizzo di un modello idealtipico di Stato: accentrato, autonomo da interferenze esterne, capace di un controllo efficace sull'insieme della società. I critici negavano la *reale esistenza* di questo Stato, nonché l'*utilità euristica* dei concetti "forti" e valori "alti" ad esso associati: valori di modernità e di progresso che postulavano un potere esercitato in nome

¹ Il rapporto di G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, fu presentato al convegno *Le origini dello Stato moderno in Italia, secoli XIV-XVI/The Origins of the State in Italy, 14th-16th Centuries*, organizzato dal «Journal of Modern History», dall'Istituto storico italo-germanico di Trento e dall'Università di Chicago, dove si tenne il 26-29 aprile 1993; pubblicato in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini-A. Molho-P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 553-589.

dell'*interesse generale*, di una razionalità modernizzante, di un progetto consapevole, teleologico.² Al “mito” dello Stato moderno essi contrapponevano la scoperta del “Privato”: un complesso di attori e interessi, strutture, modalità d'azione e valori «irriducibil[i] alla dimensione statale», non visibili attraverso categorie pubblicistiche e perciò ignorati dalla storiografia ufficiale³ – e tuttavia estremamente efficaci nell'orientare strategie politiche e dinamiche sociali. Partendo da queste considerazioni, si propugnava l'*abbandono* della centralità dello Stato e delle istituzioni negli studi storiografici (e politici).

In risposta, Chittolini sottolineava che, posta in quei termini, la critica dei presunti «silenzii della storiografia» rischiava di risultare «impropria e sterile».⁴ Negava che la storiografia avesse davvero guardato alle organizzazioni statali “non moderne” attraverso il prisma di quelle connotazioni forti che venivano loro attribuite, di quell'afflato teleologico, di quegli alti valori «oggi così vivamente contestati».⁵ Mostrò come l'efficacia di poteri operanti entro un orizzonte “privato” fosse stata da tempo riconosciuta. Gli storici più avveduti non avevano mancato di rilevare fenomeni contraddittori con il modello idealtipico dello Stato moderno, di rivelare il *sistematico controcanto* all'accentramento del potere posto dagli interessi privati, ma anche la complicità e a volte la simbiosi tra questi e gli apparati pubblici.⁶ E tuttavia, proprio al fine di cogliere meglio la dinamica complessiva di questi processi, Chittolini difendeva con decisione la potenzialità euristica del concetto di Stato: come ipotesi generale di ricerca, *punto di osservazione* per uno studio complessivo del politico, strumento di

² Ivi, p. 567.

³ Ivi, p. 558.

⁴ Ivi, p. 567.

⁵ Ivi, p. 566; si tratta qui, notava Chittolini, di connotazioni e valori applicabili più facilmente allo Stato (moderno) assoluto o allo Stato ottocentesco («in cui il potere appare più concentrato e più “autonomo”») che ad organizzazioni statali *non o pre* moderne, a cui anzi la storiografia assegnava «un profilo alquanto basso»; si ricordi d'altro canto che Otto Brunner, *Terra e potere*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 32, definiva “Stato” «ogni durevole forma di convivenza ordinata nell'unità politica».

⁶ Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato* cit., p. 572.

misura per valutare l'evoluzione dell'organizzazione politica della società.

Non v'è dubbio che l'intervento di Chittolini tradisse una certa empatia con l'oggetto di studio, con la prospettiva di un governo *pubblico* delle dinamiche sociali. Lo stesso valeva, d'altra parte, con segno opposto, per i critici del "paradigma statalista". Il vero punto di contrasto infatti non stava tanto sul piano della ricerca storiografica o politologica, ma su quello della filosofia della storia – direi della filosofia politica *tout-court*. Ed è questo che rende quel dibattito ancora oggi vivo e attuale: stava nascendo un nuovo paradigma, che qui chiamiamo il *pensiero politico dell'Antistato* (e dell'*anti-Storia*), un paradigma fino ad oggi largamente dominante.

1.1 *Contro la storia dello Stato: il post-modernismo militante*

La rassegna di Chittolini fornisce preziose indicazioni circa l'*humus* politico-intellettuale in cui si sviluppò quel dibattito critico negli anni Sessanta-Settanta del Novecento: un contesto fortemente influenzato dall'ascesa di ciò che definirei un *post-modernismo militante*, teso a mettere radicalmente in discussione le basi metodologiche ed epistemologiche della storia e delle scienze sociali che si occupano del potere. L'aspetto più insidioso di quell'atteggiamento culturale rimandava a una comprensibile, anche condivisibile *diffidenza* di sapore scientifico verso l'uso di categorie "forti" ma non sufficientemente fondate, di ipotesi esplicative suggestive ma non falsificabili, di meta-narrazioni di grande ampiezza ma spesso di scarsa coerenza. Il passo immediatamente successivo, però, era il *rifiuto* radicale di qualsiasi visione ampia, di qualsiasi modello globale, dell'uso stesso di paradigmi interpretativi. Un intero arsenale di strumentazioni scientifiche "moderne" veniva derubricato in blocco a "vecchia abitudine mentale", lettura storicistica e teleologica, pregiudizio ideologico. Andava emergendo insomma un profondo *antagonismo filosofico-politico* verso ogni tentativo di lavorare a ipotesi complessive di spiegazione della realtà, alla ricomposizione di quadri ampi, unitari, di sintesi. Si contestava ogni pretesa di *ricostruire* i nessi interni tra i fenomeni, di metterne in luce gli svolgimenti di lungo periodo, i meccanismi di evoluzione, le contraddizioni. Si negava la possibilità stessa di ordinare gli "avvenimenti" in una gerarchia

causale legata a una ipotesi di fondo unificante. Di riportarli, come diceva Braudel, «alla scala dell'insieme».⁷

Tutto ciò, commentava Chittolini evidentemente sconcertato, veniva «sacrificato senza soverchio rincrescimento»⁸ sull'altare di un progetto culturale debole – che è anche storia debole, e debole scienza – in cui la presa di coscienza della dispersione molecolare del potere (fin dentro la società, negli interstizi del “privato”, del “quotidiano”) portava alla conclusione che «tutto è [egualmente] politico». Di qui il rifiuto del concetto di Stato moderno (o di Stato *tout-court*) come «filo rosso e referente per una storia complessiva del politico».⁹ Il rigetto, in realtà, di qualsiasi “filo rosso”.

Ma il post-modernismo militante è stato solo apparentemente un pensiero “debole”. Al di là dalle critiche più o meno ricevibili mosse alla storiografia dello Stato, lo scopo non era quello di superare i silenzi del passato allargando gli orizzonti della ricerca (anche) *oltre* lo stato, quanto piuttosto quello di *ridurre al silenzio* lo studio dello Stato («non serve studiare uno Stato che non c'è»)¹⁰. Si trattò di un vero e proprio *rex destruens*, esso stesso dotato di forza ideologica (e ambizione politica) che

⁷ La bibliografia sul pensiero postmoderno è naturalmente vastissima e non è nostra intenzione riassumerla né sottoporla qui a disamina critica. Notiamo solo che sarebbe ingeneroso negare il valore liberatorio che ebbero negli anni 70 la presa di coscienza della “perdita del fondamento” e il rifiuto di ogni modello, l'abbandono di ogni *grand récit*, come predicati da Jean-François Lyotard (*La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1979). Anche perché la fortuna di quel pensiero trovava precisa spiegazione nella rigidità ideologica e nella povertà creativa del suo maggior bersaglio: il pensiero marxista allora dominante nei circoli intellettuali occidentali, opera – secondo la caustica definizione di F. Braudel – di epigoni «invaghiti del modello allo stato puro», di leggi ferree, di spiegazioni preliminari, incapaci in verità di comprendere un mondo in mutamento (*Histoire et sciences sociales. La longue durée*, «Annales E.S.C.», 13/4 (1958), pp. 725-753 [citato dall'ed. italiana, *Storia e scienze sociali. La “lunga durata”*, in F. Braudel, *Scritti sulla storia*, Milano, Bompiani, 2016, p. 69]). Diremo piuttosto che i “post-modernisti militanti” hanno arrecato alle ragioni dei loro padri fondatori un danno e un'offesa analoghi, se non maggiori, di quelli arrecati dai marxisti all'opera di Marx.

⁸ Chittolini, *Il “privato”, il “pubblico”, lo Stato* cit., p. 587.

⁹ Ivi, p. 555.

¹⁰ Ivi, p. 564.

propugnava una storia (e una scienza) *senza* lo Stato. Non a caso al centro di quell'operazione di demolizione troviamo l'imperativo di superare, di abbattere la dicotomia pubblico/privato, elemento costitutivo del discorso politico moderno. Si intendeva con ciò negare alla radice l'esistenza e la stessa possibilità di un "anacronistico" *interesse pubblico* che ambisse a conquistarsi una sfera politica autonoma dalla società se non – addirittura! – una posizione di comando sopra le intenzioni e gli interessi privati. Si parte così, notava giustamente Chittolini, dalla critica di una pretesa ipostatizzazione del concetto di Stato moderno e si finisce per contrapporgli «un concetto di privato inteso in senso ugualmente modernizzante» (o, diremmo, "post-modernizzante").¹¹ In altri termini, ai "fuorvianti pregiudizi statalistici" si sostituiscono gli altrettanto fuorvianti pregiudizi anti-statalistici – o "privatistici" – di una filosofia post-moderna che dietro l'appello al superamento di tutti i modelli, in realtà si proponeva come referente di un modello nuovo, *senza e contro* lo Stato.¹² Difficile non vedere qui, specie col senno di poi, il crogiolo di una vera e propria *filosofia politica dell'Antistato*.

Un progetto in apparenza debole, si diceva, ma in realtà forte e consapevole, anche politicamente, che si prefiggeva di *liberare dallo Stato* non solo la storia e le scienze sociali, ma l'intera sfera del privato: l'individuo, la società e, naturalmente, il mercato. Questo progetto politico-culturale sembra giunto a compimento nei primi anni del nuovo millennio in cui, mentre da più parti si proclama *la morte dello Stato*, parallelamente, e non a caso, si annuncia *la fine della Storia*.¹³ Ma per cogliere meglio questo passaggio converrà andare oltre la comoda base da cui siamo partiti, coperti dalla solida autorità del Chittolini.

1.2 *Contro la Storia (e lo Stato): tra New Left e "microstoria"*

C'è un parallelismo suggestivo tra l'attacco al concetto "forte" di Stato (bastione del *potere pubblico*) e la critica al concetto "forte" di Storia (baluardo della *longue durée*). Sono intanto gli stessi anni, spesso

¹¹ Ivi, p. 567.

¹² Ivi., p. 556.

¹³ Non a caso tra i suoi principali obiettivi polemici vi sono il marxismo ortodosso, l'idea *whig* della riforma e del progresso, la *longue durée* degli *Annales*.

gli stessi argomenti, talvolta gli stessi autori; la medesima atmosfera culturale.

L'attacco alla Storia, in verità veniva da più lontano, come denunciava Fernand Braudel alla fine degli anni Cinquanta, quando da neo-direttore delle «Annales» lanciò il suo appello alle scienze sociali per una piattaforma condivisa di riscoperta della *longue durée*. Verso la metà del XIX secolo, scrive Braudel, il gusto per lo sguardo lungo sul passato si era andato perdendo. Si affermava una storiografia politica «impennata sul dramma dei “grandi avvenimenti”», scandito da un tempo «commisurato all'individuo, alla vita quotidiana», il tempo del cronista.¹⁴ Cent'anni dopo, la storiografia *mainstream* era ormai largamente improntata alla breve durata, alla storia *evenementielle*. E tuttavia la «prospettiva dei tempi lunghi» aveva retto all'urto, soprattutto per merito di alcuni grandi storici dell'Ottocento – dal Burckhardt a Fustel De Coulanges – e al «genio di Marx» (nonostante il marxismo).¹⁵ Cruciale nel «salvare la professione» era stato inoltre, e non a caso, «il ruolo della storia delle istituzioni».¹⁶

Ma ora, all'alba degli anni Sessanta del XX secolo, quella visione ampia e profonda rischiava di essere emarginata (anche politicamente) dall'ascesa pubblica di nuovi scienziati sociali, in particolare gli economisti, che correvano a «mettersi al servizio dell'attualità e dei governi», sostituendo i vecchi storici nella funzione di *policy-maker advisor*.¹⁷ Il

¹⁴ Braudel, *Storia e scienze sociali. La “lunga durata”* cit., p. 41.

¹⁵ Ivi, pp. 42 e 68-69; varrà riportare in nota il pensiero di Braudel per esteso: «Il genio di Marx – egli scrive – il segreto del fascino da lui a lungo esercitato consiste nel fatto che è stato il primo a costruire dei veri modelli sociali e questo a partire dalla lunga durata storica» (ivi, p. 68). Poi il « marxismo attuale [...] invaghito del modello allo stato puro», lo ha irrigidito in forma di legge, di spiegazione preliminare, «applicabile in tutti i luoghi, a tutte le società», perdendo il contatto con il tempo; ciò ha «limitato il potere creativo della più possente analisi sociale del secolo scorso, che potrebbe ritrovare forza e giovinezza solo rituffandosi nella lunga durata» (p. 69).

¹⁶ Insieme – sostiene lo storico – alla storia delle religioni, delle civiltà e dell'antichità classica (ivi, p. 42).

¹⁷ Braudel qui aggiunge: «L'economista ha preso l'abitudine di correre al servizio dell'attualità, al servizio dei governi» (ivi, p. 50).

loro regno era il tempo presente, con le sue scienze sociali spesso sospettose della Storia e allergiche alla teoria; insofferenti della lentezza con cui si muovono le grandi strutture, dei vincoli e delle persistenze che scandiscono i grandi processi; indifferenti, anche, alle conseguenze di lungo termine delle scelte dell'oggi. Ammalate, in definitiva, di una visione miopica della breve durata, quando non di *presentismo*. E in effetti negli anni successivi – l'appello di Braudel rimasto inascoltato – si consumò una rivolta contro la *longue durée* di inedita efficacia, che travolse le élite culturali di tutto l'Occidente.¹⁸ Fu il trionfo della *short-term scale*.

Come hanno ricostruito di recente gli appassionati autori dell'*History Manifesto*, a determinare tale esito vi furono, oltre a fattori interni all'evoluzione della professione,¹⁹ processi sociologici e intellettuali profondi, che investirono le nuove generazioni di storici che in quegli anni si andavano formando. Erano gli anni dell'impegno per le cause radicali che affascinarono i movimenti giovanili dei campus americani e del maggio francese: i diritti civili, l'antimilitarismo, il femminismo.²⁰ In quel contesto politico-culturale cresceva l'urgenza di concentrarsi sul tempo breve delle vite individuali, snobbando le prospettive transgenerazionali che governano l'ascesa e la caduta delle istituzioni. Lo scopo era dar voce immediata ai senza-voce, ai senza potere: alle comunità urbane, alle minoranze etniche, alle storie di genere e di marginalità.²¹ Quel vento di anti-elitismo e di anti-istituzionalismo che attraversava il mondo accademico risulterà intrinsecamente sfavorevole sia all'approccio della *longue durée* che allo studio dello Stato.

In ambito storiografico, sostengono Guldi e Armitage, quei sentimenti si saldarono con la corrente della "microstoria". Non tanto la versione originale, italiana,²² quanto quella che giunse, attraverso la

¹⁸ J. Guldi–D. Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

¹⁹ Tra questi gli imperativi della specializzazione accademica, la fascinazione e la sperimentazione, spesso subalterna, con teorie e metodologie di altre discipline.

²⁰ Guldi, Armitage, *The History Manifesto* cit., p. 11.

²¹ Ivi, p. 43.

²² Sebbene diffidente verso la lunga durata e le teorie totalizzanti del marxismo e delle *Annales*, la prospettiva della microstoria italiana non è incompatibile, secondo

Francia, nel mondo anglosassone. È qui che la *micro-history* diventerà una “scuola fondamentalista” che predica, insieme a una scala temporale sempre più minuta, una precisa scelta di campo politico-culturale: combattere – insieme alle teorie totalizzanti e alle grandi narrative – la storia *top-down* delle élite in favore di un approccio *bottom-up*, di una storia della “gente comune”.²³

Quell'atmosfera culturale, con la sua enfasi sul locale e il contingente, sul “privato”, si salderà facilmente con il post-modernismo militante: con la sua avversione metodologica per ogni pensiero “forte”, per tutti gli oggetti di studio vasti e profondi: *big structures, large processes, huge comparisons*.²⁴ Quella saldatura darà poi un contributo decisivo alle forze centrifughe che si proponevano di “fare a pezzi il tessuto stesso della storia”.²⁵ Il risultato sarà, secondo l'*History Manifesto*, un'eterogenesi dei fini. Abbandonati i modelli interpretativi di ampio respiro storico, primi fra tutti il “mito” dello Stato e l'“anacronistica” dicotomia pubblico/privato, anche le grandi utopie

Guldi e Armitage, con la profondità temporale. Sullo stessa linea si muove la ricostruzione di F. Trivellato, *Is There a Future for Italian Micro-History in the Age of Global History?*, «California Italian Studies», 2 (2011) [www.escholarship.org/uc/item/0z94n9hq]. Vedi anche, *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. Lanaro, Milano, FrancoAngeli, 2011.

²³ Guldi–Armitage, *The History Manifesto* cit., pp. 46-47; la microstoria italiana non si concentra necessariamente sulla storia della “gente comune” ma va spesso alla ricerca di «figure e fenomeni idiosincratici», secondo la famosa espressione di Grendi, sull'“eccezionalmente normale” (Cfr. Trivellato, *Is There a Future* cit., p. 3).

²⁴ Ivi, p. 11; cfr. anche C. Tilly, *Big Structures, Large Processes, Huge Comparisons*, New York, Russell Sage Foundation, 1984.

²⁵ Secondo gli autori di *History Manifesto*, una rivolta di queste proporzioni contro la *longue durée* era del tutto inedita. Fino alla prima metà del XX secolo un discorso “serio” non poteva non svolgersi su una scala ampia, e per uno storico scegliere un arco temporale troppo breve esponeva all'accusa di scarsa professionalità; nel periodo successivo questa stessa accusa si sarebbe applicata a chi azzardava generalizzazioni basate su periodi di tempo troppo lunghi, mentre nel discorso pubblico erano passati di moda gli ultimi bastioni della lunga durata, inclusi il marxismo e le teorie della modernizzazione. Cfr. Guldi–Armitage, *The History Manifesto* cit., pp. 52-53 (gli autori citano qui D. Rodgers, *Age of Fracture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011).

sociali finiranno per suscitare diffidenza. Ne nasce una società «paralizzata dallo *short-term thinking* [...] ammalata [...] dell'auto-limitazione delle proprie speranze collettive nel futuro».²⁶

1.3 *Contro lo Stato (e la Storia): neoliberalismo e transitologia*

A determinare quell'esito concorse anche un altro passaggio, cronologicamente successivo, che trasformò radicalmente il segno politico del dibattito. Negli anni Ottanta, con il *Big-picture thinking* ormai in ritirata, il *Big Government* subiva un nuovo attacco, questa volta decisivo. Il contesto era cambiato rispetto ai due decenni precedenti. La crisi del keynesismo e la montante rivolta fiscale avevano portato al vertice del potere in occidente Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Sono gli anni del *Washington Consensus*, il progetto di un nuovo ordine economico mondiale elaborato nelle principali istituzioni finanziarie internazionali (Fmi, Bm e *US Treasury*), e che aveva nella *state-reducing agenda* il suo cardine politico.

In quel mutato contesto la bandiera del pensiero dell'Antistato, che fino allora aveva sventolato nelle università e nei circoli intellettuali, tra *new left* e post-modernismo militante, passa di mano. A raccoglierla sono i *think-tank* della destra neoliberista, che vi cuciono sopra il trinomio liberalizzazione-deregolamentazione-privatizzazione. Entro la fine del decennio la caduta del muro di Berlino darà la spallata finale al bipolarismo politico, militare e ideologico del Novecento. Bipolarismo che non a caso era fondato su un pensiero "forte" radicato nella dicotomia fondante del politico, quella schmittiana di *amico/nemico*,²⁷ poi declinata in coppie oppostive di varia natura: stato/società, pubblico/privato, piano/mercato, autoritarismo/democrazia. Il primo termine di ciascuna coppia rappresenta il "nemico", che ha perso.²⁸ E di queste è l'ultima che, sgretolandosi uno dei due termini, si è portata dietro a catena tutte le altre: con il crollo dei regimi comunisti si conferma e si espande la cosiddetta «terza ondata della demo-

²⁶ Ivi, pp. 11, 13.

²⁷ Il riferimento naturalmente è all'intramontabile saggio di C. Schmitt, *Il concetto di "politico"*, in C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, Bologna, il Mulino, 1985.

²⁸ Cfr. R. di Leo, *Il primato americano*, Bologna, il Mulino, 2000.

cratizzazione»,²⁹ e si avvia per definizione una *transizione* planetaria verso la liberal-democrazia e il capitalismo di mercato. Mentre Francis Fukuyama pubblicava *The End of History*, pochi dubitavano che la transizione avrebbe seguito la linea retta che conduceva dal Leviatano alla libertà. L'ideologia neoliberale *fin-de-siècle* portava a compimento, a suo modo, la *liberazione dallo stato* propugnata da radicali e post-modernisti militanti fin dagli anni Settanta.

Ma il cambiamento di segno non va trascurato. In questo nuovo pensiero dell'Antistato, vincente a fine millennio, scorgiamo infatti un tentativo di tornare a pensare per modelli generali, per paradigmi, a costruire una *Big Picture* del mondo e della politica. S'intende archiviare l'insostenibile debolezza del pensiero postmoderno classico – e con essa i suoi aspetti intellettualmente più dirompenti e liberatori – per tornare a ragionare in termini rigidamente ideologici, prescrittivi, teleologici. Ma con segno appunto del tutto opposto rispetto al politico moderno, che aveva cantato le magnifiche sorti e progressive dello Stato, dei poteri pubblici: la bandiera del progresso è ora saldamente piantata nel campo (a un tempo *premoderno* e *postmoderno*) del privato, dell'Antistato.

Per seguire questa evoluzione, il piano più interessante è proprio l'analisi della transizione globale che si apre negli anni Novanta. Più che nei paesi occidentali – dove l'attacco è stato duro, ma più a lungo contenuto da vincoli sociali non facilmente scavalcabili – è nel Sud e nell'Est del mondo che si è potuto più disinvolatamente sperimentare un nuovo potere *oltre* lo Stato. Sotto la copertura dell'indiscutibile legittimità del nuovo *mantra*: democrazia e democratizzazione.

È in questo clima che si afferma la “transitologia”. Spesso presentata come un ramo della scienza politica, è in realtà una sub-disciplina da *think-tank*, operativa più che accademica, che spiega non *come* cambiano i regimi politici, ma come *si* cambiano. La sua *mission* è la *democracy promotion*, o meglio il *democracy building*: non solo studiare, ma favorire, accompagnare e rendere irreversibile il processo di democratizzazione nel mondo.³⁰ L'assunto a-storico è che la democra-

²⁹ S. P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1998.

³⁰ Intendo con “transitologi” una serie di analisti impiegati nei *think-tank*, nelle istituzioni finanziarie internazionali, presso società di consulenza, fondazioni private,

zia si possa *costruire* in tempi brevi e dappertutto, anche nei contesti più inospitali, anche esportandola *manu militari*, come ha sostenuto una corrente parallela di *think-tankers* cosiddetti “neocon”.³¹

Il paradigma “forte” utilizzato dai transitologi permette di collocare tutti i regimi politici del mondo su un unico asse disteso tra due poli: da un lato l’*Autoritarismo*, connotato da una concentrazione “monarchica” e tendenzialmente autocratica del potere, raffigurato dallo Stato-Leviatano; dall’altro la *Democrazia* (o “poliarchia”): la dispersione pluralistica del potere, la sua limitazione costituzionale, il regno di una società e di un mercato tendenzialmente autoregolantisi. La *transizione* disegna un percorso lineare da un polo (più stato, meno libertà) all’altro (più libertà, meno stato). O viceversa, naturalmente, perché l’unico possibile movimento contrario, su un asse bipolare, è quello del ritorno all’indietro. E dunque i regimi cosiddetti in transizione vengono definiti in modo residuale, come ibridi che non sono più, o non sono diventati ancora, né l’una né l’altra cosa: si troverebbero “in mezzo al guado” – e centinaia di etichette diverse sono state coniate per identificarli: quasi-autoritarismi, autoritarismi competitivi, democrazie illiberali, democrazie difettose, ecc. producendo un curioso «definitional gerrymandering». ³² Questo paradigma molto semplice, a somma zero – paradossalmente mutuato dalla Guerra Fredda – fornì la ricetta degli ottimistici anni Novanta: *de-statificazione*.

Infatti, coerentemente con i più puri principi neoliberisti, le prime operazioni politiche consigliate dai transitologi per gli ex regimi autoritari si fondavano su una strategia di contrasto, contenimento e riduzione dello Stato (funzioni, prerogative, poteri). Strategia che, negli ex regimi comunisti, fu accompagnata da una *shock therapy* incardinata sulla privatizzazione e l’introduzione immediata di meccanismi di

centri studi di banche, organizzazioni non governative e varie agenzie di *democracy promotion*: sono questi soggetti che in quegli anni impostarono i toni e il linguaggio del discorso transitologico; in chiave critica cfr. T. Carothers, *The End of the Transition Paradigm*, «Journal of Democracy», 13/1 (2002), pp. 5-21.

³¹ Per una discussione delle tesi dei “neocon”, cfr. di Leo, *Lo strappo atlantico* cit.

³² D. Collier-S. Levitsky, *Democracy with Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research*, «World Politics», 49/3 (1997), pp. 430-451, a p. 445.

mercato. Abbiamo visto questa strategia esercitarsi sul banco di prova per eccellenza del *regime change* di fine secolo: la *de-statificazione* della Russia e dello spazio post-sovietico, la miglior garanzia di una vittoria definitiva del Bene sul Male, come scrisse Joseph Stiglitz.³³ I risultati geostrategici sono stati eccellenti; quelli “ideologici” meno, se la stessa *Freedom House* è costretta ad ammettere che delle 15 repubbliche sovietiche che nel 1991 iniziarono a “democratizzarsi”, solo tre hanno raggiunto l’obiettivo: i piccoli stati baltici entrati nell’Unione Europea.³⁴ E tuttavia questa impostazione è dura a morire. Tanto che si sta recentemente diffondendo tra i *think-tankers* una corrente radicalmente anti-statalista che propugna la «governance without a state». Questa sostiene esplicitamente l’inutilità dello Stato (e della democrazia?), spiegando che gli interessi privati e le grandi *corporation* sono ben in grado di provvedere alle esigenze della *governance* a tutti i livelli: dal *welfare* alla sicurezza.³⁵

Va detto a merito di politologi e comparativisti “accademici” che furono i primi a prendere coscienza delle *illusioni transitologiche*, a cui pure avevano inizialmente partecipato. Già nel 1995 Juan Linz e Alfred Stepan tentarono di riportare con forza il tema dello Stato al centro dell’analisi della transizione. Notando che «in molte zone del mondo oggi – e segnatamente in parti dell’ex Unione Sovietica – non esiste uno stato che funzioni adeguatamente»,³⁶ essi indicarono la statualità (*state-ness*) tra le condizioni minime del consolidamento democratico:

In una società moderna, a meno che non esista uno stato, non si possono tenere elezioni libere e in grado di conferire autorità, i vincitori delle elezioni non possono esercitare il monopolio della forza legitti-

³³ J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002, p. 170.

³⁴ Freedom House, *Freedom in the World. Report 2017*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2018.

³⁵ Si veda *Governance Without a State? Policies and Politics in Areas of Limited Statehood*, ed. by T. Risse, New York, Columbia University Press, 2013; e anche l’antologia *Transformations of the State*, ed. by S. Leibfried *et alii*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

³⁶ J. J. Linz–A. Stepan, *Toward Consolidated Democracies*, «Journal of Democracy», 7/2 (1996), pp. 14-33, a p. 21.

ma, e i cittadini non possono contare sulla protezione dei loro diritti da parte della legge... *No state, no democracy*.³⁷

Questa presa di coscienza segnalava un ripensamento delle strategie internazionali, il cosiddetto *post-Washington Consensus*: quando si avvertì il rischio che con il crollo dei regimi autoritari crollassero anche le strutture istituzionali in grado di garantire l'applicazione del pacchetto capitalismo-democrazia.³⁸ L'efficacia della *democracy promotion*, si scopriva ora, non poteva dipendere da una mera *state-reducing strategy*; necessitava al contrario di una delicata operazione di *state-building*. Non doveva però trattarsi di uno Stato autoritario, come si era pensato nella più realistica stagione della modernizzazione, quando le esigenze di stabilità politica e di contrasto militare al campo socialista avevano giustificato quell'esigenza.³⁹ Questa volta doveva essere uno Stato democratico. Sempre, comunque, uno Stato, per quanto "minimo": la democrazia liberale-rappresentativa (come l'autoritarismo burocratico) appartiene alla storia della statualità moderna e non può esistere al di fuori di essa. Un'acquisizione teorica fondamentale, anche se difficile da tradurre nella pratica dello *state building*.

Come si definisce, infatti, questo Stato *costruendo*? Qui emergono altre importanti differenze. I politologi à la Linz e Stepan parlavano di uno stato moderno, sovrano, dotato di un potere effettivo di determinare le proprie scelte politiche «senza condizionamenti o vincoli da parte di

³⁷ Ivi, p. 14; cfr. anche, degli stessi autori, *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1996, in part. cap. 2. Sul nesso Stato-democrazia, pur in una prospettiva in parte diversa da quella qui adottata, vedi N. Di Sotto – P. Grilli di Cortona, *No state, no Democracy. Fragilità statale e democratizzazioni nella terza ondata*, «Rivista italiana di scienza politica», 1 (2012).

³⁸ Un tipico esempio è nel *World Development Report 1997* della Banca Mondiale, intitolato *The State in a Changing World*, Washington, D.C., World Bank, 1997, dove si legge che compiti specifici dello Stato sono proteggere i confini e l'ordine interno, garantire il prelievo fiscale e consentire un ambiente favorevole sia alla garanzia dei diritti che allo sviluppo di un «mondo economico moderno»; ma anche assicurare alcune condizioni sostanziali che le IFI hanno individuato come ostacoli alla *good governance*, tra cui la lotta alla povertà e il contenimento della corruzione.

³⁹ Si rimanda per tutti a S. Huntington, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press, 1968.

attori esterni al processo politico».⁴⁰ I transitologi la vedevano un po' diversamente. Nel suo *State Building* (tradotto in italiano come *Costruire la democrazia*, con lapsus intenzionale), Francis Fukuyama definiva lo Stato come un insieme di funzioni minime e alta efficacia amministrativa: in crudi e semplificati termini weberiani, l'ente che detiene «l'autorità ultima di inviare qualcuno con un'uniforme e una pistola a costringere qualcun altro a obbedire alle leggi».⁴¹ Parliamo in altri termini della dimensione della “capacità statale”, che implica che lo stato «sia in grado di mettere in campo strategie atte a raggiungere i propri obiettivi economici, politici o sociali».⁴² Siamo dunque in un ambito amministrativo-coercitivo, di *implementation & law enforcement*.

Quanto alla sovranità politica, raramente ve n'è traccia nelle analisi transitologiche. Manca totalmente la dimensione politica del *law making*, quella che il pensiero classico avrebbe riassunto nell'imperativo *auctoritas facit legem*, e che immediatamente rimanda all'*autonomia politica* dello Stato:

L'autonomia dello stato implica che questo sia in grado di formulare interessi propri, indipendentemente o in contrasto con divergenti interessi sociali [...] gli stati che falliscono in questo campo sono limitati o perfino dominati dai rispettivi contesti sociali e sono incapaci di agire autonomamente.⁴³

Politicamente, dunque, quello riscoperto dal pensiero dell'Antistato rimane uno Stato debole. O se si vuole: *forte con i deboli* (capace di imporre “con un'uniforme e una pistola” l'obbedienza alle leggi esistenti), ma *debole con i forti*: incapace di imporsi agli interessi particolari e da essi anzi “dominato” quando *fa* le sue leggi. Se fosse lecito rimettere in campo anacronistiche dicotomie, azzarderemmo che nello Stato che i transitologi consigliano di costruire, la sfera pubblica man-

⁴⁰ Linz *Toward Consolidated Democracies* cit., p. 15.

⁴¹ F. Fukuyama, *State-Building. Governance and World Order in the 21st Century*, Ithaca, Cornell University Press, 2004, p. 6.

⁴² K. Barkey-S. Parikh, *Comparative Perspectives on the State*, «International Review of Sociology», 17/2 (1991), pp. 523-549, a p. 525.

⁴³ *Ibid.*

chi (programmaticamente) di autonomia nei confronti della sfera privata.⁴⁴

Ma la differenza di posizioni è ancora più profonda. Infatti il “tipo di stato” da costruire dipende anche, forse soprattutto da come definiamo il termine *a quo*. E qui le letture contrastanti riguardano direttamente l’interpretazione della *Big Picture* fornita dall’ideologia: come funzionano realmente la politica e il potere nei regimi cosiddetti in transizione, al di là delle tante etichette residuali, ibride, *ad hoc*? Fino a che punto i cambiamenti di regime possono essere spiegati in base alla polarità autoritarismo/ democrazia? Alcuni ritengono che la stessa definizione “in transizione” mal si adatti a regimi che ormai durano da lungo tempo; si tratta più spesso di regimi consolidati, perfino talvolta immobili, e sostanzialmente estranei al *continuum* autoritarismo-democrazia, poiché collocati *al di sotto* di una “soglia minima di statualità”: governati da organizzazioni *non statuali*, con modalità *non moderne* che andrebbero studiati in base alle loro proprie caratteristiche, evitando etichette precostituite.

Cosa non facile d’altra parte, perché il paradigma non prevede – al di là della “retta della transizione” – alcuno *spazio* in cui collocare questi oggetti di studio. Non a caso più di un autore, proprio nel criticare il carattere illusorio di quel paradigma, è ricorso appunto a una metafora *spaziale*: i regimi cosiddetti in transizione si troverebbero non sull’asse bipolare autoritarismo/democrazia, ma in un “altrove politico”, una *gray area*: una zona d’ombra tutta ancora da studiare, da capire.⁴⁵

Se questo è vero, però, cambia tutto, e risposte che sembravano già certe possono essere rimesse in discussione. Si può insomma tornare a chiedersi, a partire dallo studio concreto di questi regimi, se e a quali condizioni la “democratizzazione” sia un obiettivo realistico; se questo possa essere raggiunto in tempi brevi; e che strategia di *state building* sia necessaria a tal fine. Ovvero, con maggiore umiltà scientifica: quali configurazioni di potere possano prevedibilmente emergere dai rapporti tra gli interessi e le forze in campo.

⁴⁴ E, naturalmente, nei confronti di forze sovranazionali: IFI, grandi *corporations*, stati stranieri.

⁴⁵ Cfr. G. O’Donnell, *Illusions about Consolidation*, «Journal of Democracy», 7/2 (1996), pp. 34-51; Carothers, *The End of the Transition*, cit.

Su questi punti critici si arena finalmente il pensiero dell'Antistato. Da qui converrà allora ripartire.

2. *Stato, Antistato e transizioni di regime*

2.1. *Politica e potere nella "zona d'ombra"*

La caratteristica principale dei regimi politici che affollano la *zona d'ombra* è che presentano una superficiale somiglianza con le democrazie occidentali contemporanee (per esempio, vi si tengono regolari elezioni) «ma non hanno, o posseggono solo in modo precario, altri attributi fondamentali» di quei sistemi, primi fra tutti «uno stato legale-razionale» e «la distinzione comportamentale, giuridica e normativa tra sfera pubblica e sfera privata». ⁴⁶ In molti casi però non si tratta di regimi "in transizione", ma "consolidati". Il successo del consolidamento, secondo Guillermo O'Donnell, dipende dalla forza di un insieme di istituzioni informali, principalmente «il clientelismo e, più in generale, il particolarismo», un concetto-ombrello che abbraccia «tipologie diverse di relazioni non universalistiche, che vanno da rapporti gerarchici di scambio, patronage, nepotismo e favoritismo a comportamenti che, secondo le regole formali del pacchetto istituzionale della poliarchia, sarebbero considerati corrotti». ⁴⁷

Il tema della corruzione è parte integrante del quadro analitico. Un *team* di ricercatori della Banca Mondiale e del Fmi ha proposto un'interessante distinzione tra *petty corruption* e *grand corruption* o *state capture*. La prima incide sulla dimensione amministrativa-coercitiva, di *law enforcement*, che deve garantire il rispetto delle leggi, norme e regolamenti esistenti. La seconda indica uno sforzo corruttivo più ampio, volto a influenzare il contenuto della legislazione. È prendendo il controllo del processo di *law making* che «le imprese riescono a codificare i propri privilegi all'interno della struttura giuridica e regolativa dell'economia [...] a modellare gli ambienti politici, regolatori e giuridici a proprio vantaggio generando una [impressionante] concentrazione di rendite a spese del resto

⁴⁶ O'Donnell, *Illusions about Consolidation* cit., pp. 34, 40.

⁴⁷ Ivi, p. 39.

dell'economia». ⁴⁸ Si tratta dunque di una vera *compravendita di statualità à la carte*.

Questa distinzione empirica si accorda perfettamente con la distinzione concettuale tra i due aspetti della statualità sopra richiamati. Se uno stato corrotto manca di *capacità amministrativa*, uno stato catturato manca di *autonomia politica* nei confronti di élite sociali che condividono «un progetto predatorio di estrazione di risorse dallo stato». In breve il *captured state* si configura – scrive un altro *team* di ricercatori – come un luogo politico in cui «gruppi di interesse particolari dominano il processo di formazione delle politiche pubbliche modellando con modalità illecite le stesse regole del gioco». ⁴⁹

La distinzione tra corruzione e cattura dello Stato si accorda bene anche con le diverse configurazioni di potere che possono assumere questi regimi. Dove caratteristica dominante è la *petty corruption* troviamo una costellazione di forze disperse e centrifughe, personalistiche e particolaristiche. Le élite politiche sono frammentate in reti clientelari contrapposte nessuna delle quali è dominante, i partiti sono instabili e di breve durata, guidati da individui carismatici o alleanze momentanee in cerca di un'identità politica. ⁵⁰ Le risorse pubbliche sono soggette a una micro-privatizzazione quotidiana, divorate una miriade di interessi privati che corrompono lo stato in tutti i suoi interstizi, condannandolo a oscillare tra paralisi e instabilità. Lo Stato dunque è debole e debolmente istituzionalizzato, minato alla radice dalla disorganizzazione, porosità e frammentazione degli apparati pubblici. Thomas Carothers lo definisce *feckless pluralism*.

⁴⁸ Il primo paragrafo della citazione viene da J. Hellman–D. Kaufmann, *Confronting the Challenge of State Capture in Transition Economies*, «Finance & Development. A quarterly magazine of the IMF», 38/3 (2001), pp. 1-28, a p. 2 (<https://web.worldbank.org/archive/website00818/WEB/PDF/FARFROMH.PDF>); il secondo paragrafo è tratto da J. Hellman–G. Jones–D. Kaufman, *Seize the State, Seize the Day: State Capture, Corruption and Influence in Transition*, «World Bank Policy Research», *Working Paper* n. 2444 (2000), p. 1.

⁴⁹ *The Inflexibility Trap: Frustrated Societies, Weak States and Democracy*, ed. by I. Krastev, Sofia, Centre for Liberal Strategies and Institute for Market Economics, 2003, p. 24.

⁵⁰ Carothers, *The End of the Transition Paradigm* cit., p. 11.

Ma i regimi della zona d'ombra possono sviluppare anche forme molto più centralizzate di autorità, con potenti cordate capaci di *catturare* gli *asset* statali gestendoli in accordo con una classe politica fermamente al potere. Quest'ultima può essere subordinata ad una ristretta oligarchia economica (come negli ultimi anni del potere di Eltsin in Russia, un tipico *captured state*). O può giocare un ruolo dominante (come nelle repubbliche post-sovietiche dell'Asia Centrale, o in Russia sotto Putin:⁵¹ centralizzando le risorse e distribuendole selettivamente, allo scopo di coagulare attorno al vertice del potere il sostegno dei grandi interessi privati. Qui l'autorità personale del leader sarà di tipo patrimonialistico e delegativo anziché universalistico e rappresentativo, e potrà assumere la forma di «un esecutivo cesaristico, plebiscitario, che una volta eletto si considera autorizzato a guidare il paese come meglio crede»: questo, nota O'Donnell, «rende ancor più tenue il confine tra pubblico e privato, e genera enormi opportunità di corruzione».⁵² Ma non mette a rischio la stabilità politica. Questo tipo di regime apparirà infatti forte e stabile, consolidato, capace di monopolizzare la forza pubblica e imporre il rispetto della legge. Tuttavia lo Stato rimane debole e debolmente istituzionalizzato: a tutti gli effetti “posseduto” da un clan dominante, un unico soggetto politico («che sia un movimento, un partito, una famiglia estesa o un singolo leader») il quale tende a controllare privatamente le principali risorse pubbliche. La bassa istituzionalizzazione in questo caso non dipende da una porosità incontrollata, ma piuttosto dalla chiusura di una classe politica in grado di manipolare clientelismo e corruzione su larga scala.⁵³

In breve sintesi: ciò che accomuna tra loro i regimi politici della zona d'ombra è di essere collocati al di sotto di una “soglia minima di statualità”, dove assai debole è la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata. Ciò che invece li differenzia è la distribuzione del potere tra le élite: concentrato e autocratico, fino al limite del “sultanismo”, ovvero

⁵¹ Per un quadro dell'evoluzione politica in Russia e nelle repubbliche post-sovietiche fino al primo decennio di questo secolo mi permetto di rimandare ai miei *Democratizatsiya. La transizione fallita*, Napoli, Guida, 2005; e *La Russia tra miti e potere*, Napoli, Esi, 2012.

⁵² O'Donnell, *Illusions about Consolidation* cit., pp. 44-45.

⁵³ Carothers, *The End of the Transition Paradigm* cit., p. 12.

frammentato e disperso, fino all'estremo dell'anarchia. Di nuovo, l'assonanza con le etichette di autoritarismo e democrazia è superficiale: si tratta di regimi al di sotto della soglia minima di statualità.

È dentro questo quadro complessivo che va letto il problema della transizione di regime, un viaggio la cui traiettoria va seguita per intero. E dunque ci chiediamo: *dove avviene* questo viaggio? Non solo dove è diretto, ma da dove parte e che territori attraversa? E poi, *quanto dura*?

Anche assumendo a valore facciale l'obiettivo dello *state-building* democratico,⁵⁴ infatti, bisognerà valutare la *distanza* da percorrere e il *tempo* necessario. Allora, innanzitutto: *quanto dista* la "zona d'ombra" dalle democrazie occidentali contemporanee, da quel "nordovest del mondo" che i transitologi propongono di raggiungere? Di seguito proviamo a definirlo, almeno in via concettuale, disegnando una nuvola semantica della zona d'ombra e osservando la distribuzione che in essa assumono i termini utilizzati finora per descriverne il funzionamento politico.

L'esercizio utilizza come metro di valutazione il *grado di statualità*. Adopera dunque un "paradigma statalista", basato su un concetto forte di stato: come potere pubblico, concentrato, amministrativamente *capace* e politicamente *autonomo*. Un idealtipo, naturalmente – che nella sua forma pura non s'incontrerà neanche nella "mitica Danimarca" sognata da transitologi – ma che offre un utile parametro per valutare l'evoluzione politica della società, in particolare nel rapporto tra "pubblico" e "privato".

Nella grafica che segue la zona d'ombra è innanzitutto collocata *oltre* l'asse della transizione, e specificamente *al di sotto* della soglia di statualità. I termini in alto, che connotano una statualità forte, sono tutti declinati in negativo (*indistinzione* tra pubblico e privato, *assenza* di una burocrazia razionale-legale, *debolezza* delle istituzioni formali, *bassa* autonomia politica, ecc.) In basso sono i termini che definiscono il funzionamento politico reale di questi regimi, declinati in positivo, come *presenza*: patronage, clientelismo, patrimonialismo, corruzione, *state capture*, ecc. Infine, i poli sulla destra e sulla sinistra indicano le

⁵⁴ Ma rifiutando, naturalmente, la versione "debole" di Stato (capace, ma non autonomo) proposta da alcuni, perché sappiamo che non sarebbe in grado di traghettare questi regimi verso l'obiettivo dichiarato.

due configurazioni opposte che il potere può assumere: concentrato e centripeto vs. frammentato e centrifugo.



Figura 1: Oltre la transizione: il potere nella zona d'ombra

Come si vede, la distanza "spaziale" è ampissima. Indipendentemente dalla natura del potere descritta sull'asse orizzontale (concentrato o disperso, autocratico o frammentato), l'asse verticale mostra una forte polarizzazione in base alla dicotomia pubblico/privato. La zona d'ombra appare così un vero e proprio "altrove politico" rispetto ai principi idealtipici (se non alla realtà) prevalenti nel nordovest del mondo.

Quanto al tempo, la cosa è più complessa. La fragile impalcatura transitologica, infatti, si regge sull'assunto che la distanza da percorrere sia breve, ovvero che possa essere percorsa in tempi brevi. Lo *short-term thinking* deriva, oltre che da un limite culturale, dall'esigenza obiettiva di determinare il costo dell'operazione e calcolarne il ROI (*Return on Investment*). Così ragionerebbe il *think-tanker*, versione odierna di quel nuovo consigliere di principi che Braudel identificava nell'*economista* «che ha preso l'abitudine di correre al servizio dell'attualità, al servizio dei governi». ⁵⁵ Rientra così in gioco

⁵⁵ Braudel, *Storia e scienze sociali* cit., p. 50.

la *dimensione temporale* dello *state building*: vera bestia nera della transitologia.

2.2 *Storia e analogie storiche*

Per esplorare questa dimensione temporale scegliamo di ricorrere allo strumento dell'analogia storica, in particolare la storia della formazione dello stato moderno.⁵⁶ Un motivo di questa scelta ci viene dal famoso argomento di Giovanni Sartori contro il *conceptual stretching* nell'analisi comparata. Prendendo ad esempio le società africane negli anni Sessanta, il politologo sconsigliava di definirle "pluralistiche" perché il termine contiene una fuorviante analogia «con le società contemporanee di tipo occidentale». Le specifiche "esigenze funzionali" e le alternative effettivamente disponibili in quei contesti erano meglio colte, invece, dal termine "frammentazione tribale". Questo consentiva anche una più realistica valutazione delle possibili traiettorie dello sviluppo politico, il cui esito difficilmente sarebbe stato un regime di tipo moderno, democratico o autoritario. Sartori suggeriva infatti per il futuro dell'Africa un'analogia storica tratta dal passato europeo, dove «la frammentazione medievale generò l'assolutismo monarchico».⁵⁷

Un altro, più specifico motivo è la notevole fortuna che, specie tra gli autori russi, ha avuto l'uso dell'*analogia feudale* per definire la Russia post-comunista. La sua elaborazione più compiuta è di Vladimir Shlapentokh, che la considerava «il miglior parallelo» per la Russia di Eltsin. Sulla scia dei lavori classici di Fustel De Coulanges, il modello feudale di Shlapentokh – basato su una combinazione di debolezza dello Stato, caotica frammentazione del potere e privatizzazione selvaggia delle risorse pubbliche—ha rappresentato un contributo eccellente (sebbene non sempre coerente) agli studi sulla transizione di regime in quel paese.⁵⁸

⁵⁶ Per l'analogia storica come qui cerchiamo di intenderla cfr. L. Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Bari, Laterza, 2003.

⁵⁷ G. Sartori, *Concept Misformation in Comparative Politics*, «The American Political Science Review», 64/4 (1970), pp. 1033-1053, a p. 1051.

⁵⁸ Di Vladimir Shlapentokh si vedano: *Early Feudalism, the Best Parallel for Contemporary Russia*, «Europe-Asia Studies», 48/3 (1996), pp. 393-411; *Hobbes and*

Su questo terreno dovremo superare più di un ostacolo, considerate le difficoltà e le diffidenze che la scienza politica, come le altre scienze sociali, hanno accumulato nei confronti dei modelli esplicativi basati sull'esperienza storica. Ciò è vero in particolare per la scienza politica statunitense, oggi largamente egemone nella professione, caratterizzata da una strutturale diffidenza per lo Stato, una decisa preferenza per approcci di tipo comportamentista, e un ampio uso di modelli e linguaggi matematizzanti.⁵⁹ E tuttavia negli ultimi anni è cresciuta tra i politologi una certa attenzione per la categoria "tempo", in particolare in quella tipica area di confine disciplinare che è la politica comparata. E proprio il dibattito sul tema delle transizioni di regime – che è per definizione studio di processi – ha cercato di recuperare dimensioni temporali più coraggiose. Abbiamo ormai da anni accese discussioni tra "precondizionisti" e "universalisti", proponenti della *path dependency* e sostenitori dell'approccio "sequenzialista".⁶⁰

2.2.1. *Quanto indietro dobbiamo guardare?*

Semplificando un dibattito ben altrimenti profondo, diremo che una delle maggiori acquisizioni è rappresentata dal sequenzialismo e consiste nel comparare in via analogica le transizioni di regime contemporanee con l'esperienza storica dello *state building* europeo, considerata una condizione necessaria della successiva democratizzazione. Questi studi sottolineano la lunga durata e l'estrema violenza di quei processi, mettendo in guardia da attese irrealistiche circa i tempi, i modi e i costi di operazioni di *democracy building*. L'esempio russo

Locke at Odds in Putin's Russia, «Europe-Asia Studies», 55/7 (2003), pp. 981-1007; e più in profondità: *Contemporary Russia As a Feudal Society*, New York, Palgrave MacMillan, 2007.

⁵⁹ A lungo la scienza politica ha trattato la storia come questa, secondo Braudel, ha trattato la geografia: accontentandosi cioè di quelle «tradizionali introduzioni geografiche alla storia, inutilmente collocate all'inizio di tanti libri [...] e di cui poi non si fa più cenno»: F. Braudel, *Introduzione all'edizione francese*, in Id., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2010, p. XXVII.

⁶⁰ Sul dibattito tra queste diverse posizioni, vedi lo speciale su *How Democracies Emerge* e in particolare l'intervento di S. Berman, *Lessons from Europe*, «Journal of Democracy», 18/1 (2007), pp. 28-41.

torna qui particolarmente appropriato. «La Russia zarista non era uno stato moderno», scrivono Richard Rose e Doh Chull Shin, né lo era lo “stato-partito” sovietico. «Data l’eredità sovietica di uno stato “anti-moderno”, avremmo dovuto attenderci che l’odierna Federazione Russa fosse ben lontana dall’essere una democrazia compiuta, e ciò proprio a causa delle sue serie debolezze in relazione agli attributi di uno stato moderno». ⁶¹ Un’acuta osservazione e un gran passo avanti, rimasto largamente inascoltato.

La maggior debolezza del sequenzialismo, invece, riguarda l’arco temporale relativamente limitato della loro analisi e dunque il “tipo di Stato” a cui mirerebbe il processo di *state building* da loro immaginato. In generale l’orizzonte di riferimento è la cosiddetta “prima ondata di democratizzazione” (1828-1926), la cui “precondizione” è lo stato liberale-costituzionale europeo del tardo XIX secolo, lo *stato di diritto*. Sono di nuovo Rose e Shin a chiarire questo punto delineando l’equazione tra “stato moderno” e *Rechtsstaat*: uno stato razionale-legale che opera «in modo impersonale, burocratico e regolato da norme», il quale, sebbene non ancora democratico, tuttavia già si fonda «sul dominio della legge [*rule of law*] piuttosto che sulle decisioni arbitrarie di un capo e dei suoi agenti». ⁶²

Ci si concentra insomma su una storia eminentemente “contemporanea”, sulla fase che immediatamente precede la democratizzazione in Europa. Il suo percorso prende *inizio* dal punto *terminale* del processo di formazione dello Stato moderno europeo. Si lascia ben all’indietro le fasi dello Stato tardo-medievale, rinascimentale, di antico regime. Ignora la lunga, violenta storia di accentramento e consolidamento delle monarchie assolute *fino al XVII secolo*. Salta l’intero secolo successivo, la critica illuminista, le crisi rivoluzionarie, il crollo e la restaurazione. Glissa anche sulla fase iniziale del XIX secolo, in cui le monarchie restaurate, spinte da fortissime tensioni gradualmente si costituzionalizzano e si liberalizzano. E giunge finalmente in un balzo alla seconda metà del XIX secolo, quando s’avvia il lento, controverso processo di allargamento del suffragio. Ma a quello stadio già

⁶¹ R. Rose–D. C. Shinn, *Democratization Backwards: The Problem of Third Wave Democracies*, «British Journal of Political Science», 31/2 (2001), pp. 331-354, a p. 337.

⁶² Ivi, pp. 343, 333.

maturato di sviluppo le macchine statali dei paesi europei erano ormai “forti” (e laddove non lo erano, l’esito fu il crollo delle prime esperienze democratiche sotto l’urto del fascismo). Il modello così proposto per lo *state building* di fine Novecento ha dunque l’estensione temporale di un secolo. Non si sospetta che anche il *Rechtstaat* possa essere un obiettivo prematuro, che i regimi della zona d’ombra possano trovarsi a uno stadio di sviluppo politico *precedente* a quello dell’Ottocento europeo.⁶³

In definitiva il sequenzialismo è molto utile per porre in prospettiva storica la sequenza autoritarismo-democrazia, sottolineando che le prime transizioni democratiche in Europa ebbero luogo in contesti di stati forti, che avevano raggiunto e superato una “soglia minima di statualità”. E a ricordarci che, al di qua di quella soglia, l’introduzione di istituzioni democratiche può essere prematura o pericolosa, comunque irrealistica. Ma, prescrivendo la “costruzione dello stato liberale di diritto”, esso trascura completamente il tema di come (in che tempi, a quali condizioni, con quali costi) i paesi europei fossero giunti appunto a quella soglia. Il motivo è che non si prende in considerazione l’ipotesi che, per molti paesi oggi “in transizione”, anche quella soglia possa essere assai lontana. Vale a dire: la mappa storica utilizzata non ha l’estensione temporale sufficiente per confrontarsi con le esigenze funzionali di uno *state-building* di tipo *protomoderno*. Non sa come affrontare contesti di de-statificazione, di stati deboli o falliti; non ha strumenti per individuare le alternative reali a disposizione di élite po-

⁶³ Tornando all’esempio russo, alcuni analisti avevano avvertito per tempo che qualcosa non andava nella sequenza, che l’arco temporale utilizzato era troppo breve. Alla fine degli anni Ottanta l’autorevole “sovietologo” Jerry Hough, considerando la piena democratizzazione un obiettivo prematuro per l’Urss, consigliava a Gorbachev di risalire almeno alla restaurazione, ispirandosi al «costituzionalismo autoritario» della prima metà del XIX secolo: J. Hough, *Democratization and Revolution in the USSR, 1985-1991*, Washington D.C., The Brooking Institution, 1997, p. 14; ma questo cauto realismo non trovò molti seguaci: la ricetta sequenzialista rimaneva ottimisticamente concentrata sulla fase successiva, quella del costituzionalismo liberale che sfociò nella prima ondata di democratizzazione; nessuno suggerì che l’Unione Sovietica si trovasse in uno stadio di sviluppo politico *precedente* a quello dell’Ottocento europeo; successivamente, questa ipotesi di ricerca fu affacciata dai fautori del “modello feudale”, tra cui soprattutto Shlapentokh (*supra*, n. 58).

litiche e classi dirigenti spesso corrotte, talvolta violente, sempre predatorie – non disposte o comunque incapaci di distinguere tra interessi dei clan e interesse dello Stato. Le manca soprattutto la chiave per individuare le possibili traiettorie d'uscita da tali situazioni; non arriva ad esempio a ipotizzare, con Sartori, l'analogia della "frammentazione medievale" (*feudale*, direbbe Shlapentokh) il cui esito fu l'assolutismo monarchico, non certo lo Stato di diritto.

Eppure proprio l'esperienza storica della formazione dello Stato moderno potrebbe gettare più di una luce sulla politica nella zona d'ombra. Ma per questo la nostra mappa dello sviluppo politico europeo deve poterci guidare più indietro nel tempo di quanto i politologi siano solitamente disposti a concedere.

2.2.2. *Stato e Antistato all'alba del moderno*

Benché il futuro dei paesi non europei non possa essere compreso in modo deterministico e in un'ottica eurocentrica, scriveva Charles Tilly alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, «un'attenta esplorazione dell'esperienza europea può esserci indubbiamente d'aiuto». ⁶⁴ Riproponiamo in estrema sintesi la sua provocatoria lettura.

Riferendosi al tardo Medioevo e alla prima Età moderna, lo storico americano tracciava un'illuminante analogia tra il processo di *state building* e «ciò che, quando avviene su scala ridotta e con minor successo, chiamiamo *criminalità organizzata*». ⁶⁵ I nobili costruttori degli stati europei furono «imprenditori della violenza» che operavano essenzialmente come dei ricattatori/estorsori (*racketeers*). Lo scambio protezione-sottomissione, che era l'essenza del loro *modus operandi*, fa parte dello stesso *continuum* su cui incontriamo il bandi-

⁶⁴ C. Tilly, *War Making and State Making as Organized Crime*, in *Bringing The State Back In*, ed. by P. B. Evans–D. Rueschemeyer–T. Skocpol, Cambridge MA, Cambridge University Press, 1985, p. 169.

⁶⁵ «The trimmed-down argument stresses the interdependence of war making and state making and the analogy between both of those processes and what, when less successful and smaller in scale, we call organized crime. War makes states, I shall claim. Banditry, piracy, gangland rivalry, policing, and war making all belong on the same continuum – that I shall claim as well» (ivi, p. 171).

tismo, la pirateria e, secoli dopo, le guerre tra gangster.⁶⁶ L'obiettivo era sconfiggere i rivali che contendevano loro il controllo del *racket*. I mezzi, i più vari: essi agivano «eliminandoli, soggiogandoli, dividendoli, conquistandoli, persuadendoli o comprandoli a seconda dell'opportunità». ⁶⁷ La posta in gioco: imporre il proprio comando su una dimensione di ricchezza e di potere che andava ben oltre i confini dei loro domini privati. Non c'era in quei signori della guerra, «individualistici» e rapaci, alcuna consapevole intenzionalità di costruire «lo Stato moderno». La graduale trasformazione delle bande private in una forza “pubblica” ai comandi del re, che gradualmente si specializza e si istituzionalizza, separandosi dalla società, fu determinata non dall'aderenza ad un astratto principio dell'interesse pubblico, ma da esigenze di rafforzamento, centralizzazione e legittimazione del loro potere.⁶⁸ I *racketeers* usciti vincitori dallo scontro imposero poi *la legge* – la legge del più forte – trasformando, con (buona pace di) Rousseau, la loro «forza in diritto, e l'obbedienza in dovere».⁶⁹

Il paragone funzionale tra Stato e criminalità organizzata è provocatorio ma non forzato. D'altra parte, parliamo ancora, comunemente, della mafia come di uno “Stato nello Stato”. Una linea di lettura richiamata anche da Gianfranco Miglio quando parlava della mafia come di una «costituzione mancata» di origine feudale e mediterranea. Portatrice non di una «pura vocazione per l'illegalità», ma di un «modo di concepire le relazioni umane» che si traduce in un *ordinamento alternativo* a quello basato sull'impersonalità del comando,

⁶⁶ Tilly (ivi, p. 173) cita lungamente Braudel a proposito del «long love-hate affair between aspiring state makers and pirates or bandits».

⁶⁷ Ivi, p. 175.

⁶⁸ Ivi, pp. 175 e 171, dove definisce il «vantaggio della legittimità» come «la probabilità che altri poteri agiscano confermando i comandi di una determinata autorità»; la definizione si ispira al «delizioso cinismo di Arthur Stinchcombe», secondo cui «Legitimacy depends rather little on abstract principle or assent of the governed: “The person over whom power is exercised is not usually as important as other power-holders”»: cfr. A. L. Stinchcombe, *Constructing Social Theories*, New York, Harcourt, Brace & World, 1968, p. 150.

⁶⁹ Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, Bari, Laterza, 2010, p. 9. (Tr. Maria Garin).

ma egualmente «di tutto rispetto [...] fondato principalmente sul vincolo personale [...] vincolo che si concreta da un lato nell'obbligo di fedeltà, e dall'altro nel dovere di protezione».⁷⁰

Quanti dei regimi della zona d'ombra potrebbero essere opportunamente catturati da un approccio analogico siffatto, è questione di ricerca empirica. Qui mi accontenterei di ribadire che, se intendiamo applicare il metodo dell'analogia storica allo studio dello *state building* in questi contesti – illuminandone le specifiche esigenze funzionali, le concrete alternative disponibili e le realistiche prospettive di sviluppo – è a questa storia che dobbiamo rivolgerci: alla storia di quelle formazioni statali tardo medievali, rinascimentali, di antico regime, che sorsero in Europa all'alba del moderno.

2.2.3. *Lo stato moderno tra pubblico e privato*

Sarà dunque opportuno ritornare alla rassegna del dibattito storiografico fotografato da Chittolini un quarto di secolo fa. Lì troviamo un punto di convergenza ormai assodato tra gli storici: la politica a quell'epoca era *piena di privato*. Nessuno più dubita infatti dell'opportunità di includere nel quadro, affianco (fuori, contro, ma anche dentro) allo Stato, l'azione di poteri "altri e forti". In particolare quattro aspetti possono essere dati per acquisiti.

Primo, tra i *protagonisti* del gioco politico (uomini, gruppi, strutture) compaiono a pieno titolo clan e consorterie, gruppi parentali, famiglie aristocratiche e casati influenti, il principe come persona privata e i suoi favoriti, le fazioni e i "partiti" all'opera in ambienti cortigiani: ciascuno con proprie strategie di affermazione, cordate da favorire, reti di relazioni da nutrire, risorse da giocare e interessi da proteggere e affermare.⁷¹

⁷⁰ G. Miglio, *Una repubblica Mediterranea?*, in Id., *Le regolarità della politica*, II, Milano, Giuffrè, 1988, II, p. 1097; non a caso P. Veyne, *Bread and Circuses, Historical Sociology and Political Pluralism*, London, Penguin Books, 1992, pp. 321-322, tracciava, seppure per esorcizzarla, l'analogia tra l'imperatore romano e il boss della mala, un "capomafioso" che guarda all'impero come a una sua proprietà privata.

⁷¹ Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato* cit., p. 569, rileva la perdurante influenza di corpi territoriali, ceti e ordini privilegiati, soggetti detentori non solo

Secondo, le *modalità d'azione* di questi attori comprendono una varietà di forme di autorità e meccanismi di influenza non istituzionali, tra cui legami di patronato e relazioni clientelari, dispositivi informali di composizione dei conflitti e mediazione degli interessi, favoritismi e nepotismi, corruzione e pratiche di governo “anomale” e “illegali”—finanche una “programmatica permeabilità” delle istituzioni pubbliche da parte di forze e intenzioni private.⁷²

Terzo, sul piano dei *valori*, l'azione degli stessi funzionari dello Stato riposava spesso su un sottostrato di aspettative, mentalità e comportamenti «dissonanti rispetto ai principi dell'interesse pubblico, o del servizio del principe».⁷³

Quarto, la dialettica tra pubblico e privato va studiata non solo in termini di *collisione*, ma anche di *collusione*, per citare un'espressione di Aurelio Musi.⁷⁴ Una coppia che proporrei di rendere con il termine *cohabitation* nel senso usato dai costituzionalisti francesi per descrivere la dinamica del governo diviso nella V Repubblica, laddove esso sottolinea una coesistenza difficile e conflittuale, eppure necessaria e reale, tra “parti” opposte che si trovano a condividere il potere.

Sulla base di queste acquisizioni possiamo superare astratti paradigmi “teleologici” pur continuando a riconoscere la natura dicotomica del rapporto pubblico/privato, e scegliere di illuminarne la dinamica *da un punto di vista di parte*: lo Stato, il “pubblico” appunto. Prospettiva legittima e utile, come già suggeriva lo stesso Chittolini. E ciò per diversi motivi.

Innanzitutto, assumere una prospettiva statalista, *dal centro*, consente di cogliere gli aspetti di *collisione* tra pubblico e privato. Apre lo sguardo

di *diritti feudali* (immunità, concessioni, esenzioni) ma anche di *poteri feudali* (amministrativi, giurisdizionali, militari), di una autorità autonoma e ibrida, di natura pubblico-privata. Quanto alle nascenti “burocrazie” di queste formazioni statuali, era largamente accettato che ad esse fossero connaturati fenomeni contraddittori con il modello idealtipico dello Stato moderno: venalità delle cariche, corruzione, interventi arbitrari e diritti casuali, strategie informali di composizione dei conflitti e perfino una «programmatica permeabilità da parte di forze e intenzioni “private”».

⁷² Ivi, p. 569.

⁷³ Ivi, p. 563.

⁷⁴ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.

sul «sistematico controcanto all'accentramento del potere»,⁷⁵ sui modelli alternativi di organizzazione dell'autorità, sulla multiforme, frammentata realtà dei poteri "altri" e "forti", capaci di aggirare le norme e distorcere gli ordinamenti. Proprio da questa prospettiva possiamo scorgere i motivi di debolezza dello Stato e valutare il peso delle "forze contrarie" e il ruolo che giocano nel sistema politico complessivo.⁷⁶

Ma ricostruire la storia del potere *dal punto di vista dello Stato* permette anche di cogliere le più complesse dinamiche di *collusione* tra istituzioni pubbliche e interessi e gruppi privati: il loro intrecciarsi talvolta in una sorta di relazione *osmotica*. Non sempre, o non necessariamente, si tratta di «presa del privato sul pubblico»: la collusione può essere il frutto di una strategia volta a *rafforzare* l'azione dei poteri pubblici.⁷⁷ Si pensi a fenomeni di corruzione tollerata, o anche incoraggiata dall'alto; al ruolo delle corti come luoghi di negoziazione e distribuzione clientelare di cariche, benefici e prebende; alle reti di complicità e collaborazione che legavano apparati pubblici e poteri territoriali non altrimenti piegabili, ecc. Si tratta di una serie di pratiche di "malgoverno" che, formalmente deprecate dagli ordinamenti, tuttavia venivano utilizzate per oliare le ruote di ingranaggi troppo rigidi e chiusi, per creare effetti di coesione e fidelizzazione in ceti sociali prima esclusi dalla cerchia del potere, per coagulare intorno al Principe interessi e consensi, o per estorcere a soggetti potenzialmente rivali la disponibilità a collaborare.⁷⁸ Vale a dire: lasciare che i poteri privati si *innervino* nelle linee portanti centrali e periferiche dello Stato⁷⁹ può rispondere ad una strategia del Principe volta a incardinare, coordinare e disciplinare forze altrimenti autonome e incon-

⁷⁵ Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato* cit., p. 572.

⁷⁶ Ivi, p. 571.

⁷⁷ Ivi, pp. 578-579, 575.

⁷⁸ Ivi, pp. 575-576.

⁷⁹ L'espressione citata è di M. Bellomo, *Potere dei gruppi e gruppi al potere dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, in *Potere, poteri emergenti e loro vicissitudini nell'esperienza giuridica italiana*. Atti del Convegno nazionale (Roma, Accademia dei Lincei, 20-22 maggio 1985), Padova, CEDAM, 1986, pp. 79-90, a p. 90.

trollabili, e nel contempo accrescere la propria legittimazione e autorità.⁸⁰ Il risultato può essere un *consolidamento* dello Stato ottenuto non combattendo a viso aperto, ma lentamente integrando «il “particolare” di molti interessi privati nel “generale” di un accettato interesse pubblico».⁸¹

Naturalmente, aggiungeremo, la *cohabitation* resta pur sempre una scommessa pericolosa, un equilibrio intrinsecamente instabile, proprio perché gli interessi delle parti rimangono conflittuali. Se questi si saldano, il regime rischia la chiusura e la sclerosi, esponendosi all'assalto degli esclusi. Se al contrario l'equilibrio si rompe, il conflitto può riemergere in viva luce. L'Antistato può prendere allora il sopravvento, e di certo non mancano esempi di ciò lungo tutto il Medioevo e oltre. O, all'inverso, il Principe può cercare di divincolarsi dal suo abbraccio mortale e riaffermare la propria *maiestas*. Allora “un altro mondo” può sembrare possibile.⁸²

Infine, ma non da ultimo, scegliere la prospettiva dall'alto e dal centro consente di adoperare il concetto di Stato – al di là di ogni ingenua teleologia o pregiudizio storicistico – come metro di valutazione comparata, strumento di *misurazione del grado di statualità* di una società: non solo della capacità amministrativa delle strutture pubbliche, ma anche del livello di *autonomia* di queste nei confronti dell'ambiente; del grado, in breve, di sovranità dello Stato. Un'operazione, questa, che Chittolini ritiene «del tutto legittima, anche a rischio di un appiattimento e di una distorsione di prospettive, quando si voglia affrontare il grosso problema cosiddetto della *formazione* dello Stato moderno».⁸³ E dunque, conclude, un paradigma interpretativo centrato sul concetto di Stato può rivelarsi:

capace di offrire parametri essenziali per valutare l'evoluzione dell'organizzazione politica della società [...] in quell'interagire tra

⁸⁰ Chittolini, *Il “privato”, il “pubblico”, lo Stato* cit. p. 581.

⁸¹ La frase citata è tratta da W. Barberis, *Tradizione e modernità. Il problema della Stato nella storia d'Italia*, «Rivista storica italiana», CII/1 (1990), pp. 243-267, a p. 254.

⁸² Su questo aspetto, valga G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016.

⁸³ Chittolini, *Il “privato”, il “pubblico”, lo Stato* cit., pp. 569-570.

“pubblico” e “privato” (come si richiede, del resto, nella lettura di ogni forma di Stato, anche in altre epoche e ambiti geografici).⁸⁴

Non dunque “misurare lo Stato”, come vorrebbe un ingenuo, autoreferenziale paradigma statalista, ma *misurare il potere* utilizzando il concetto e l’esperienza dello Stato come parametri: i tempi della sua affermazione, le basi materiali della sua forza, ma anche le ragioni della sua debolezza nei confronti di forze alternative, di interessi ostili. E le forme della sua difficile coabitazione con una modalità opposta di fondazione dell’autorità – il “Privato”, l’Antistato. Tutto ciò fu un tempo materia viva di studio per storici e politologi. Recuperare quel patrimonio di conoscenze e di pensiero tornerà di grande utilità anche per l’analisi della politica contemporanea, dei cambiamenti di regime, e più in generale delle forme politiche che in questo torno di millennio si combattono.

Nell’avviarci su questa strada però, dovremo deciderci finalmente a un atto di liberazione preliminare: negare gli assunti del “pensiero unico dell’Antistato”. Torneremo dunque a ragionare per grandi modelli, recuperando la valenza euristica della dicotomia pubblico-privato e scegliendo decisamente lo Stato come punto di osservazione e la lunga durata del tempo storico come terreno analogico. E, per vedere meglio, saliremo sulle spalle di un gigante.

3. Stato e Antistato: il modello di Fustel

Il modello a cui propongo di lavorare è basato su Fustel De Coulanges, in particolare il suo *Les origines du régime féodal*.⁸⁵ Questa scelta ha due padri. Fernand Braudel, che cita Fustel tra le quattro grandi perso-

⁸⁴ Ivi, p. 580 (corsivo mio).

⁸⁵ Quanto segue è basato su un lungo saggio in cui Fustel De Coulanges sintetizzò le sue tesi principali sulle origini del regime feudale, pubblicato in due parti come *Les origines du régime féodal*. I: *La propriété foncière dans l’Empire romain et dans la société mérovingienne*, «Revue des Deux Mondes», CV/2 (maggio 1873), pp. 436-469; e *Les origines du régime féodal*. II: *Le patronage, la fidélité, le droit de sauvegarde*, «Revue des Deux Mondes», 3^{ème} période, XLIV (agosto 1874); il saggio apparve in italiano col titolo *Le origini del regime feudale*, in appendice a D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, a cura di G. Masucci, Napoli, Gabriele Regina Editore, 1883; la traduzione utilizzata qui è del Masucci.

nalità dell'Ottocento capaci di «riscoprire le prospettive dei tempi lunghi», contribuendo così a «salvare il mestiere» della storia.⁸⁶ E Vladimir Shlapentokh che per primo ha utilizzato il lavoro di Fustel per costruire il suo «modello feudale» per l'interpretazione della politica in Russia.⁸⁷

Cominciamo notando che il lavoro di Fustel si presenta come l'opposto speculare delle prescrizioni del pensiero dell'Antistato: (a) costruisce il suo percorso analitico sulla *longue durée* dei sistemi sociali e istituzionali, mettendone in luce le profonde continuità e le lente trasformazioni, riportando sempre i singoli avvenimenti, i punti di rottura, alla scala dell'insieme; (b) propone un *modello complessivo* di interpretazione della storia del potere: un modello “forte”, classico, fondato su un pensiero idealtipico e dicotomico, imperniato sulla coppia amico/nemico, che declina nei termini del conflitto – di principi e di interessi – tra potere pubblico e poteri privati; (c) sceglie come punto di osservazione lo Stato: ma non per cantarne le lodi, piuttosto per metterne in luce le contraddizioni, le debolezze, le condizioni che consentono l'affermarsi del suo opposto, la *feudalità*. In altre parole, Fustel sottolinea innanzitutto la *collisione* tra *principi* alternativi di organizzazione dell'autorità; ma al tempo stesso incorpora (pur con qualche difficoltà, come diremo) il dato storico, concreto della difficile *coabitazione* – spesso instabile, sempre conflittuale – tra gli interessi e i poteri che quei principi esprimono; è quel rapporto che chiamavamo, sulla scia di Musi, di *collisione/collusione*.

L'ipotesi che avanziamo è che un modello generale così fondato possa offrire quei «parametri essenziali» che secondo Chittolini sono richiesti «nella lettura di ogni forma di Stato». Coerentemente con il discorso sviluppato sin qui, e nello spirito del lavoro di Fustel, centreremo la nostra rassegna del suo pensiero sul tema del *cambiamento di regime*.

⁸⁶ Braudel, *Storia e scienze sociali* cit., p. 42.

⁸⁷ Cfr. di Vladimir Shlapentokh i lavori citati *supra*, n. 58, e in particolare il suo *Contemporary Russia as a Feudal Society: A New Perspective on the Post-Soviet Era*, Palgrave Macmillan, 2007; per una discussione critica del modello di Shlapentokh vedi il mio *La Russia tra miti e potere*, Napoli, Esi, 2012; prima di morire, Shlapentokh – cui mi ha legato una purtroppo breve amicizia – ha avuto il tempo di continuare a ragionare sul suo modello, pubblicando *Feudal America: Elements of the Middle Ages in Contemporary Society*, Philadelphia, Pennsylvania State University Press, 2012.

3.1. *Scale temporali e piani di analisi*

L'obiettivo principale di Fustel è spiegare come sia avvenuto in Gallia il passaggio dal regime imperiale romano al "regime feudale". Per affrontare questo problema, l'autore delinea un modello generale delle «cause che fanno trasformare una società».⁸⁸ E comincia rifiutando la spiegazione di breve periodo che vuole il feudalesimo fosse stato introdotto in Gallia come conseguenza di un evento esogeno e specifico: la conquista devastatrice dei Germani e il conseguente «spostamento dell'autorità pubblica». Quella spiegazione, ancora comune ai suoi tempi, originava dai pregiudizi anti-feudali del XVII secolo, un'epoca in cui il feudalesimo, ormai «spogliato dei suoi caratteri essenziali», era percepito semplicemente come un potere violento e oppressivo.⁸⁹ Alla ricerca di una spiegazione più convincente, Fustel privilegia invece l'ottica della lunga durata e articola il suo discorso su due piani diversi e connessi.

Uno riguarda appunto il cambiamento di regime in Gallia, e segue l'intero arco delle invasioni germaniche, dalle prime incursioni nel III secolo alla fine della dinastia merovingia nell'VIII secolo. Non si occupa dunque di un singolo avvenimento decisivo, ma di «una lunga sequela di cambiamenti nelle istituzioni, nei costumi, nel diritto, in tutte le abitudini della vita pubblica e privata»; vale a dire di «quei grandi monumenti che non si costruiscono che per lo sforzo continuo delle generazioni, e che non cadono che lentamente e spesso insensi-

⁸⁸ Fustel, *Le origini del regime feudale* cit., p. 341; evitiamo di tornare qui sull'annoso dibattito circa l'uso del termine *feudalesimo* – vuoi perché anacronistico, vuoi perché "ideologicamente connotato" – rimandando per tutti alla "crociata" di Elisabeth Brown e Susan Reynolds contro l'uso esteso del concetto di feudalesimo – vedi E. A. R. Brown, *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, «The American Historical Review», 79/4 (1974), pp. 1063-1088; e S. Reynolds, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford, Clarendon Press, 2001²; Fustel, d'altra parte, fa un uso dichiaratamente "esteso" del termine elaborando un modello, un ideal-tipo di feudalesimo che non considererei, dispregiativamente, un "ismo": azzarderei anzi che sta individuando una di quelle che Braudel avrebbe poi chiamato "strutture", elementi massicci sul cui lento movimento si costruisce l'analisi di lungo periodo.

⁸⁹ Fustel, *Le origini del regime feudale* cit., p. 342.

bilmente ».⁹⁰ I Germani non furono la causa di quei cambiamenti, ma interagirono con i processi in atto rendendoli irreversibili.

L'altro piano di analisi riguarda il contrasto tra i *caratteri essenziali* di due opposti «modi di governo»: l'*autorità pubblica*, basata sulla legge, «che noi oggi chiamiamo Stato», e la *feudalità*, dove l'autorità è in mani private e l'obbedienza discende da vincoli di subordinazione personale. Qui il confronto ha luogo in un tempo quasi immobile, strutturale, ciclico, il tempo «[d]ella lunga storia dell'umanità».⁹¹ E il ragionamento è, come è stato notato, di natura quasi antropologica.⁹² In Fustel il concetto di *feudalità* – come d'altronde quello di Stato – rimanda infatti a un complesso di istituzioni di origini antichissime, che si fondano su determinate condizioni storiche che «appartengono a tutta l'umanità» e «si potrebbero trovare sotto parecchi popoli, sotto tutti i climi, nelle razze più diverse e in tutte le età della storia». La feudalità – di nuovo, come lo Stato – si riproduce *ogni volta che quelle condizioni rinascono*. «La si può seguire attraverso il passato [...] dall'impero romano fino al 1789 [...] e sarebbe cosa temeraria sostenere che non rinascerà più nell'avvenire».⁹³

3.2 Stato e Feudalità

Peculiarità essenziale di «quello che i greci chiamavano *το κοινόν*, ed i romani *respublica* e che noi oggi chiamiamo stato» è di ritrovarsi in tutte le epoche e in ogni forma di governo: monarchica, aristocratica, democratica:

Nel fondo, e sotto questi diversi nomi, si può riconoscere lo stesso organismo sociale. La regola comune è che l'individuo umano è subor-

⁹⁰ Ivi, pp. 341, 343; Fustel sottolinea inoltre che di una «conquista germanica» della Gallia come avvenimento specifico non si trova traccia nei documenti.

⁹¹ Ivi, p. 367; una lettura “braudeliana”: e infatti Braudel, come s'è detto, include Fustel tra le quattro grandi personalità dell'Ottocento che “salvarono” il mestiere della storia.

⁹² Cfr. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 23.

⁹³ Fustel, *Le origini del regime feudale* cit., pp. 366, 368; giustamente, il curatore italiano del volume, G. Masucci, nota in postfazione che questa tesi risale a Vico.

dinato alla società, che è sottomesso a poteri pubblici, che obbedisce a leggi generali, ed in contraccambio questi poteri pubblici e queste leggi generali proteggono la sua fortuna.⁹⁴

Speculare allo Stato è il «regime feudale», che presenta un'analogia peculiare: l'aver assunto nomi diversi nel corso della storia («patronato e clientela, *mainbour* e fedeltà, signoria e vassallaggio») ma, mentre «le parole sono cangiate, l'istituzione era la stessa [...] Certamente il regime feudale non tutto sta lì, ma abbiamo già il suo principio fondamentale e la sorgente primiera delle sue leggi».⁹⁵ Si noti in questi passaggi la stretta coincidenza con quanto abbiamo visto emergere dal dibattito politologico contemporaneo sulle transizioni di regime: che uno Stato “forte” è condizione necessaria sia della democrazia che dell'autoritarismo, regimi politici collocati entrambi al di sopra della “soglia di statualità”. In modo analogo, per Fustel tutte e tre le forme aristoteliche appartengono al “modo di governo” basato sull'autorità pubblica. Seguendo lo stesso filo, allora, il suo concetto di *feudalità* potrebbe adeguatamente connotare la nostra zona d'ombra, quell'altrove politico dove l'autorità scaturisce invece da un comando privato. Tanto più che il concetto ben si accorda con la forza di quei poteri feudali, alternativi all'autorità pubblica, così presenti anche nella storiografia dello Stato moderno.

Come nella nostra *zona d'ombra*, inoltre, nella feudalità di Fustel dominano modalità di influenza informali, basate sullo scambio tra protezione e fedeltà, sui vincoli di clientela e patronato: modalità misconosciute dagli ordinamenti, non regolate da leggi o contratti, eppure incisive e influenti. È l'ambito in cui

l'uomo non è sottomesso né ad un'autorità pubblica né a leggi comuni... Il comando e la dipendenza non derivano da un principio superiore né sono costituiti da una legge generale. Il legame sociale è rimpiazzato da una serie di legami personali.

⁹⁴ Ivi, p. 367.

⁹⁵ Ivi, pp. 366-368.

Questa istituzione, «che costringe l'uno a proteggere, l'altro ad obbedire» è insomma *la forma istituzionale dell'Antistato*, fondata sull'«assoggettamento personale dell'uomo a un altro uomo»⁹⁶.

Infine, ma non meno importante, un altro aspetto peculiare di Fustel è il collocare la spiegazione dei cambiamenti di regime nel lento «spostarsi» degli *interessi*. Le spiegazioni basate sulla violenza o la ragione, sulle peggiori passioni dell'uomo o sugli alti ideali, sono ingenui e preconcepite, secondo lo storico francese: «Tra la forza brutale e le vane utopie, nella regione media in cui l'uomo si muove e vive, si trovano gli interessi. Sono dessi che formano le istituzioni e che decidono del modo come un popolo è governato». Gli interessi sono «la regola della politica», le forze che determinano l'ordine sociale e il sistema istituzionale. Essi incessantemente si raggruppano e si consolidano, si trasformano e si spostano, e in questo movimento – secolo dopo secolo – «elevano o rovesciano i regimi politici».⁹⁷ L'idea che attraversa tutta l'opera è che il regime feudale «è stato conforme agli interessi ed ai bisogni degli uomini».⁹⁸

3.3 Ricchezza e potere

Legato così agli interessi, il “privato” di Fustel non rischia di confondersi con la dimensione del “personale”, del “quotidiano”, in cui “tutto è politico”, e si àncora invece saldamente alla dimensione sociale ed economica della *ricchezza* e del suo dominio. Il suo modello di regime feudale evidenzia infatti una precisa gerarchia sociale al cui vertice troviamo «il ricco», o altrove il *potente*: secondo l'uso latino per cui *potens* identifica insieme ricchezza e potere. La fusione di questi due elementi sotto il comando privato ha una base *economica*, fondata sulla concessione signorile della terra in beneficio, e una base *politica*, fondata sull'offerta di protezione da parte del potente. Beneficio e protezione sono strettamente legati; elementi di uno scambio il cui prezzo è la sottomissione.

Nel primo, il beneficio, sta la chiave del *dominio sociale* del ricco. Esso si radica in quel particolare rapporto con la terra che è il possesso “precario”. Una prassi privata che fin dall'antica Roma opera in una zo-

⁹⁶ Ivi, p. 368.

⁹⁷ Ivi, p. 343.

⁹⁸ Ivi, p. 388.

na grigia, consuetudinaria, extra-legale: la concessione non identifica un contratto, ma l'accoglimento di una "preghiera". Il beneficiario è spesso un piccolo proprietario il quale – per sfuggire ai debiti, per sottrarsi alle imposte, o per essere difeso in giudizio – cede a un patrono la propria terra, per poi riceverla da lui in beneficio, obbligandosi in cambio nella sua clientela: «Il debole si mette nelle mani del potente», commenta Fustel, e per prima cosa «ne viene spogliato» finendo «in balia del suo benefattore».⁹⁹ La coincidenza di interessi è tuttavia evidente: il primo trova pace, il secondo si arricchisce di terra e di uomini.

Ma, dandosi determinate circostanze, il ricco è in grado di assoggettare non solo i deboli ma anche «i forti» – capibanda locali e funzionari municipali, proprietari concorrenti, aristocratici minori. È così che diventa *potente*; qui è la chiave del suo *dominio politico*. Le condizioni che rendono possibile questo passaggio ricorrono ciclicamente nella storia, seppure sotto forme diverse: sono l'insicurezza e il bisogno di protezione in contesti di *debolezza dell'autorità pubblica*. Si crea in questi casi una situazione di «sfacelo sociale» di cui approfittano non «le classi inferiori [...] ma al contrario i più ricchi».¹⁰⁰ Riassume Fustel: «Tra il piccolo e il grande, tra il povero e il ricco, l'autorità pubblica ristabilisce l'equilibrio. Se essa viene meno, è quasi inevitabile che il debole obbedisca al forte, che *il forte si sottometta al ricco*».¹⁰¹ Solo la forza dello Stato dunque può impedire che l'uomo, bisognoso di protezione, si *commendi* a un altro uomo (ricco, ma reso ora potente da quest'atto di sottomissione); che si metta «tra le sue mani» diventando il *suo* fedele, cessando così di essere «il cittadino di uno stato».¹⁰² Per converso, la ricchezza al comando degli uomini spoglia il potere del suo attributo pubblico, lo *privatizza*. Ricchezza e potere si (con)fondono. Quando «il signore è al tempo stesso signo-

⁹⁹ Ivi, p. 355.

¹⁰⁰ Ivi, p. 379.

¹⁰¹ Ivi, p. 380; subito prima aveva scritto: «L'esito ci dimostra che l'autorità pubblica è ancora più salutare alle classi inferiori che a quelle elevate, e che, se questa autorità scomparisce, i deboli ne soffrono di più».

¹⁰² Ivi, p. 369.

re e proprietario», dirà asciuttamente Braudel, «la politica si riversa nel sociale e vi si perde».¹⁰³

Qui la configurazione essenziale del potere feudale è formata. Chi detiene, insieme, le risorse economiche (la terra) e militari (clientele armate private) sarà in grado di svolgere una *funzione sociale* di primaria importanza: *offrire protezione in cambio di fedeltà*. Sta qui, come s'è visto sopra con l'aiuto di Tilly e Miglio, l'essenza di qualsiasi rapporto di dominio, che si riferisca allo Stato, all'Antistato, o ad uno "Stato nello Stato".

Ma sebbene funzionalmente equivalenti (e talvolta conniventi), Stato e Antistato mantengono interessi al fondo inconciliabili, perché radicati in opposti principi di autorità. Lo Stato di Fustel non è solo l'antitesi speculare della feudalità, è in realtà il suo vero e proprio *antidoto*. Se la ricchezza privata al comando è per sua natura ostile al potere pubblico, la forza pubblica ha un'altrettanto naturale tendenza a sottrarsi alla sua influenza, a rendersene autonoma e a dominarla. L'ostilità reciproca può mitigarsi, la potenziale collisione persino trasformarsi a volte in collusione, o sospendersi nel compromesso della coabitazione – ci torneremo. Ma non può eliminarsi: deriva da interessi di fondo oggettivamente contrapposti.

3.4 "Costituzione materiale" e azione politica

Come s'è accennato, il cambiamento di regime in Fustel si articola su due piani principali: quello, diremo, strutturale, che disegna i confini dell'eterno confronto tra i "modi di governo"; e quello sociale, dove avvengono le lente trasformazioni delle istituzioni, dei costumi, degli interessi: potremmo chiamarlo il piano della "costituzione materiale". Esiste poi un terzo piano, quello che Braudel chiamerebbe *evenementielle*. Qui agiscono gli uomini, e tra loro i re con le loro leggi, i capi guerrieri con le loro armate, i "ricchi e potenti" con la loro influenza. È il piano dell'azione politica, la cui efficacia dipende dal grado di raccordo con le forze e le trasformazioni che operano sugli altri piani.

Così, per esempio, la legislazione romana ignorò inizialmente gli istituti informali del beneficio e della precaria, pur molto diffusi, in

¹⁰³ F. Braudel, *Su una concezione della storia sociale*, in Id., *Scritti sulla storia* cit., p. 152.

quanto «incompatibili con l'idea di diritto».¹⁰⁴ In seguito gli imperatori vollero combatterne gli effetti politici: il patronato e la dipendenza personale, poiché ai loro occhi «tutti gli uomini liberi erano eguali, cioè a dire similmente sudditi dello stato».¹⁰⁵ Essi dunque cercarono in tutti i modi di «ritenere i propri sudditi», reprimendo il patronato come un delitto, cercando di «impedire agli abitanti delle campagne di rendersi clienti dei grandi proprietari».¹⁰⁶ Si avvidero insomma che lasciar prosperare quelle istituzioni era «contrario agli interessi della sovranità».¹⁰⁷ Ma le loro leggi erano ormai fuori tempo; nelle condizioni di forte insicurezza del tardo impero, quei tentativi si rivelarono «vane e impotenti minacce: il patronato guadagnava sempre terreno».

Sembra che si trovasse in quell'epoca maggior profitto e sicurezza ad essere il servitore d'un altro uomo che ad obbedire all'autorità pubblica. Vi era una tendenza generale a sostituire il regime del patronato a quello dello stato, e *si camminava insensibilmente verso le istituzioni feudali*.¹⁰⁸

Questa *tendenza generale* che governa i cambiamenti di regime in modo quasi impercettibile rappresenta appunto una sorta di costituzione materiale in lento, inesorabile divenire. È una forza storica che torna ciclicamente a far girare la sua ruota. Ancora secoli dopo i codici franchi, così come l'antica legislazione romana, ignoravano il beneficio e i rapporti di clientela fondati su di esso; si occupavano del «diritto ordinario [...] mentre esisteva un intero ordine sociale stabilito dai costumi e dagli interessi privati». Di nuovo, dunque, i codici si trovavano in contraddizione con la costituzione materiale, «col quadro che i cronisti ci presentano della vita sociale delle stesse epoche; essi sono il diritto civile, e lasciano svilupparsi intorno a loro oscuro, ma poten-

¹⁰⁴ Fustel, *Le origini del regime feudale* cit., p. 365.

¹⁰⁵ Ivi, p. 358.

¹⁰⁶ Ivi, p. 370.

¹⁰⁷ Ivi, p. 374.

¹⁰⁸ Ivi., pp. 370-371. (corsivo mio)

te, un intero diritto naturale, *jus gentium*, che un giorno prenderà il di sopra e li rimpiazzerà». ¹⁰⁹

Ci sono viceversa situazioni in cui l'azione politica riesce a incidere sugli avvenimenti, a operare una "rottura rivoluzionaria". Ciò richiede un'enorme violenza, estese risorse organizzative, ma anche un saldo raccordo con le tendenze generali in atto nella società. Fustel porta qui l'esempio della conquista romana della Gallia, che

nel momento in cui Cesare l'ha conosciuta trovavasi in uno stato di transizione. Essa non aveva più il regime del Clan, e si sforzava di costituire il regime dello stato; ma quest'opera era piena di difficoltà. Le classi, i partiti, le ambizioni personali e gl'interessi facevansi da per ogni dove la guerra. ¹¹⁰

Questo aveva prodotto tra i Galli ciò che Cesare osservò tanto isticamente: «ognuno si diede ad uno dei grandi per non essere in balia di tutti i grandi». Era dunque possibile che in Gallia si stabilisse per questa via «una specie di regime feudale». Ma le vittorie di Cesare impressero agli avvenimenti un altro corso. La violenza della conquista, e l'"esportazione" della forte organizzazione statale romana, spostarono l'equilibrio degli interessi e modificarono le alternative a disposizione delle élite e della popolazione:

Il principale risultato della conquista romana fu di rigettare nell'oscurità il patronato dei cavalieri gallici; essa fece prevalere il regime dello stato, sotto la doppia forma dell'associazione municipale e della centralizzazione imperiale. Non vi fu altra autorità che quella della curia o dell'impero. *Le leggi erano abbastanza forti* per reprimere i grandi e proteggere i deboli, quelli non mirarono più a circondarsi di clienti, questi non ebbero più bisogno di andare in cerca di patroni. ¹¹¹

Il segreto della vittoria dello Stato fu dunque che Cesare giocò le sue carte in un *momento* in cui, a una scala più ampia, i due modi di governo già si confrontavano in un equilibrio instabile e incerto. Fu

¹⁰⁹ Ivi, p. 364.

¹¹⁰ Ivi, p. 368.

¹¹¹ Ivi, pp. 369-370 (corsivo mio).

per questo che la spallata militare riuscì ad abbattere il regime dei clan, accelerò la transizione e consentì al nuovo regime di avviare un processo di consolidamento.

Nonostante la solidità della vittoria, tuttavia, nei *secoli* successivi la costituzione materiale della Gallia riprese la sua lenta trasformazione in senso feudale: così, quando al tramonto dell'era carolingia si ripresentarono condizioni favorevoli, l'istituzione del patronato poté uscire dall'oscurità e «prendere il disopra». ¹¹² Ora lo *Stato* era debole e corrotto; gli stessi depositari dell'autorità pubblica, ciascuno a capo di bande armate di propri clienti, concorrevano ad «opprimere gli uomini». La monarchia si rivelava incapace di imporre l'ordine e assicurare la protezione contro i grandi. «Ognuno di essi teneva soldati, ed il re non ne aveva». ¹¹³

Scrive Fustel:

Avvenne allora quel che era avvenuto *ogni volta* che si verificarono le stesse circostanze. Il debole, il quale non trovava appoggio nell'autorità pubblica, implorò l'aiuto d'un potente. *Ciò che Cesare diceva degli antichi Galli può ripetersi per gli uomini del IX secolo*: «Ognuno si diede ad uno dei grandi per non essere in balla di tutti i grandi». ¹¹⁴

In altri termini, Carlo Magno e i suoi eredi non disponevano della forza militare con cui Cesare aveva sottomesso gli antichi Galli, né dell'apparato istituzionale con cui gli imperatori romani li avevano poi a lungo governati. Inoltre, i tentativi carolingi di disciplinare la società in forme statali contrastavano con le tendenze generali della loro epoca: la devastante insicurezza, il bisogno di protezione e la forza dei “grandi” favorirono così il crollo di uno stato già debole e precario e l'affermazione della feudalità. Si trattò «d'uno di quei fatti sociali contro i quali niuna forza può lottare». ¹¹⁵

¹¹² Un'epoca sulla quale si sono formate «facili illusioni» secondo Fustel.

¹¹³ «Essi avevano la forza che può a suo talento opprimere o difendere, ed il re non possedeva verun mezzo per esigere l'obbedienza o dare la sua protezione» (ivi, p. 385).

¹¹⁴ Ivi, p. 385 (corsivo mio).

¹¹⁵ Ivi, p. 384.

3.5 La difficile coabitazione tra Stato e Feudalità

C'è infine il punto più delicato, intrinseco al modo di pensare dicotomico, a somma zero, di Fustel. «La forza della feudalità come istituzione politica sta sempre in *proporzione inversa* a quella dell'autorità pubblica»,¹¹⁶ scrive: e sembra avere occhi solo per la *collisione* tra i due regimi, incapace di far posto, nel modello, alle ragioni della loro *collusione*. Di più: si scorge a volte in Fustel non solo l'aspettativa di una corrispondenza oggettiva tra cause profonde (gli spostamenti degli interessi) ed effetti politici (i cambiamenti di regime), ma anche la pretesa di una consapevolezza soggettiva di quegli interessi da parte dei protagonisti in campo, e dunque di un'azione politica che si raccordi “razionalmente” con essi. Questo si percepisce bene dalla perplessità di Fustel di fronte all'*impossibile coabitazione* tra monarchia e feudalità sotto i re franchi:

Il modo come lottavano tra loro è *singolare*; gli uomini *non si accorgevano* che fossero irreconciliabili: sicché vedevansi i re lavorare per la feudalità mentre i signori non comprendevano distintamente che combattevano contro la monarchia. Quantunque fossero incompatibili, *pretendevansi* di farle vivere insieme.¹¹⁷

Fustel appare in effetti “incredulo” di fronte all'*illusione* di merovingi e carolingi che il patronato potesse funzionare come «un principio di gerarchia e di disciplina» al servizio della monarchia, nonostante che quel «sistema d'istituzioni» fosse «*manifestamente* ostile all'autorità pubblica» e che lasciarlo prosperare fosse «contrario all'interesse della sovranità».¹¹⁸ La particolarità dei re franchi (il loro *inconsapevole* contributo al cambiamento di regime) fu infatti che, diversamente dagli imperatori romani, «invece di lottare contro il patronato, vollero servirsi di lui per assicurare il loro proprio potere».¹¹⁹ All'inizio la monarchia continuò a regnare nelle leggi, nel diritto pubblico, mentre la feudalità e il vassallaggio dominavano «nei costumi,

¹¹⁶ Ivi, p. 368.

¹¹⁷ Ivi, 376. (corsivi miei).

¹¹⁸ Ivi, p. 374. (corsivo mio)

¹¹⁹ *Ibid.*

negli usi, negli interessi», di nuovo, nella costituzione materiale. Ma in seguito, Carlo Magno autorizzò formalmente il vassallaggio e lo inserì nei suoi Capitolari. E così Ludovico il Pio e più ancora Carlo il Calvo, che «andò più lungi e pretese che ogni uomo nel suo regno avesse un signore e fosse vassallo». ¹²⁰ Dice costernato Fustel dei re merovingi: «*Speravano* che la catena dei vassalli continuerebbe a salire di anello in anello fino al re; *non videro* che, se la feudalità potea ben lasciar esistere il nome di re, *era impossibile* che ella non distruggesse la monarchia». ¹²¹ Poi, riferendosi a Carlo Magno, al figlio il Pio e al nipote il Calvo: «*Non possiamo credere* che questi tre principi fossero *così ciechi* da *non vedere* che questa istituzione dovea un giorno infrangere il loro potere». ¹²² Ma subito aggiunge: «ma essi trovavansi alla presenza d'uno di quei fatti sociali contro i quali niuna forza può lottare». ¹²³ Dunque davvero non videro? O non riuscirono?

Lo stesso Fustel in realtà ci offre la chiave, quando afferma che «non isfugge a nessuno che il patronato [...] legato agli interessi i più materiali [...] poteva essere un principio di gerarchia e di disciplina, [che] potea tenere il luogo di un legame sociale». ¹²⁴ Non andò così; ma avrebbe potuto? O il provarci fu semplice miopia di re? Il fatto è che lungi dal seguire i principi astratti di un manuale di *state building* (o uno *specchio del Principe*) i re franchi – spinti dall'opportunità e dalla necessità – cercarono di venire a patti con i potenti del regno, di stabilire con essi una sorta di relazione *osmotica*, di collusione, di complicità basata sul patronato. Centralizzarono nelle proprie mani le risorse e si presentarono come il fulcro della distribuzione clientelare di cariche e benefici. Lo scopo era l'integrazione degli interessi privati al servizio del re, lasciando che essi s'incardinassero nel governo del regno per ottenerne il consenso e la collaborazione. Questo avrebbe accresciuto l'autorità dei re, mentre offriva un modo per disciplinare

¹²⁰ Ivi, p. 384.

¹²¹ Ivi, p. 377 (corsivo mio).

¹²² Ivi, p. 383 (corsivo mio).

¹²³ Ivi, p. 384.

¹²⁴ Ivi, p. 374.

quei potenti, rafforzandone la dipendenza sulla base degli «interessi i più materiali».

Non sempre questa strategia era stata fallimentare. Anzi, «siccome furono da principio possentissimi», dice Fustel, «il loro patronato fu molto ricercato»,¹²⁵ in particolare dai membri delle classi superiori: rampolli di nobili famiglie, ricchi proprietari fondiari, capi guerrieri. La protezione speciale del re, ottenuta mediante la *raccomandazione* e il giuramento di fedeltà, procurava loro tre vantaggi principali. Primo, l'impegno del re a vendicare qualsiasi offesa fatta a un suo uomo, il che ne faceva una élite speciale, li poneva al vertice della scala sociale. Secondo, il diritto a essere giudicati esclusivamente dinanzi al tribunale reale: «risultava da ciò che tutte le liti del protetto si trovavano giudicate dal protettore», dice Fustel sottolineando in modo asciutto la complicità tra potenti che questo rapporto implicava. Infine, ma certo non da ultimo, ai tempi in cui il sistema si sviluppò «la raccomandazione [reale] era ordinariamente il mezzo più sicuro onde acquistare una funzione pubblica, un vescovato, una terra del dominio sovrano». Ciò implica che il re fosse riconosciuto come l'autorità in grado di monopolizzare le risorse e manipolarne la distribuzione, e che forte fosse la dipendenza nei confronti suoi e del cerchio magico dei mediatori che gli erano più vicini («L'ambizioso che mirava alle funzioni pubbliche si raccomandava ad un gran dignitario del palazzo»).¹²⁶ E tali vantaggi, d'altra parte, «non si ottenevano senza contrarre obbligazioni proporzionali [...] in ricambio della protezione speciale di costui dovevano obbedirgli e servirlo senza veruna riserba».¹²⁷

Il punto cruciale, allora, era riuscire a far rispettare nel tempo i termini di uno scambio che era stato siglato quando i re erano “possentissimi”. Eppure governare attraverso le reti di dipendenza personale, basandosi non sulla forza della legge, ma sulla cruda dialettica di violenza e interessi, di scambio e minaccia, richiede una potenza, un'autorevolezza, una “presa” sulle risorse e sui canali di distribuzio-

¹²⁵ Ivi, p. 375.

¹²⁶ Ivi, p. 376.

¹²⁷ Ivi, p. 375.

ne, non facili certo a mantenersi. Con i Merovingi l'illusione durò poco, perché «il tratto caratteristico della dinastia merovingica è di non essere stata mai obbedita».¹²⁸ Ma quando con i Carolingi la monarchia «si risollevò», utilizzare i legami di patronato come strumenti di integrazione degli interessi privati e di rafforzamento dei poteri pubblici, non dovette sembrare né impossibile né contraddittorio.

E forse, in astratto, non lo era. Come faceva notare Tilly, i *racketeers* della prima età moderna non combattevano i propri rivali solo eliminandoli, soggiogandoli o conquistandoli, ma anche dividendoli, persuadendoli o comprandoli «a seconda dell'opportunità». In seguito però, riuscirono a istituzionalizzare la loro forza, in origine banditesca e "mafiosa", trasformandola in diritto dello Stato. Quel passaggio non era riuscito con i re franchi, nonostante il "rinascimento carolingio". Non ve n'erano le condizioni: la statualità era troppo debole e gli unici a reggere erano i legami feudali, puri rapporti di fedeltà personale che ora si trovavano incorporati nello Stato. Privi di un terreno istituzionale in cui radicare la propria autorità, ai re non restò che la prospettiva incerta e insidiosa della *cohabitation* con le forze dell'Antistato. Così, indebolendosi la loro presa sulle risorse sfuggì loro di mano il controllo delle reti clientelari; l'autorità pubblica tornò a frazionarsi, le armate private dei grandi a rafforzarsi; e riemerse «l'impotenza delle istituzioni politiche a governare gli uomini».¹²⁹ Incapaci di imporre ai magnati il rispetto delle obbligazioni contratte, i re rimasero intrappolati in un circolo vizioso di continui ricatti e concessioni, fino a Quierzy. E il potere andò perduto.

Nelle parole di Robert Boutruche, che segue Fustel in più punti:

I successori di Carlomagno concessero terre e funzioni senza ritrarne i vantaggi sperati; incapaci di tenere saldamente nelle loro fragili mani le reti di dipendenza, furono stritolati dall'ingranaggio che essi stessi avevano contribuito a organizzare.¹³⁰

¹²⁸ Ivi, p. 378.

¹²⁹ Ivi, p. 378.

¹³⁰ R. Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 388.

Dunque i re franchi, non è che non videro; è che non riuscirono. E il modello di Fustel sa renderne conto, nonostante l'incredula perplessità del suo autore di fronte alla "miopia" dei re. Questi tentarono di fare dei vincoli di dipendenza feudale uno strumento dello Stato: un'operazione rischiosa e di per sé transitoria, ma che altre volte sembrava essere riuscita. Ma le condizioni materiali che intanto si erano create, la tendenza generale dell'epoca e gli interessi delle forze in campo, remavano loro contro. L'estrema insicurezza ambientale, l'urgente bisogno di protezione e la capacità dei *potenti* di offrirla – mentre i re non potevano – resero quella strada, di per sé accidentata, impraticabile.

Molte sarebbero le lezioni da trarne, per i nostri transitologi e per lo *state building* nella zona d'ombra. Ma una sembra la più rilevante: per utilizzare efficacemente il "privato" come strumento di governo, lasciando che gli interessi particolari si innervino nel pubblico per poterli meglio integrare e disciplinare, c'è bisogno non di *meno*, ma di *più* Stato: di uno Stato più, non meno forte. Invece solitamente ci si avvia su questa strada quando lo Stato è debole, quando le sue fragili mani non sono già più in grado di tenere salde le redini del *governo*. Così dopotutto stabilisce il pensiero unico dell'Antistato, prescrivendo la *governance pubblico-privato* tanto nella zona d'ombra che fuori. Ma in tali condizioni il "privato" *naturalmente* cercherà di «prendere il di sopra»; e il "pubblico" rischierà di restare stritolato nell'ingranaggio. Che abbia contribuito a crearlo, è ben magra consolazione.

4. *Esercizi in luogo di una conclusione*

La prospettiva di Fustel De Coulanges contrasta in modo netto con gli assunti del pensiero unico dell'Antistato, di cui la transitologia è l'epilogo più recente. Questa sembra intrappolata nell'alternativa aristotelica tra autoritarismo e democrazia: il governo di uno o di tutti, con varie sfumature intermedie: i molti, i pochi, i migliori. Fustel rompe lo schema. Chiarisce che quelle sono tutte forme di organizzazione del potere *statale*, e si chiede: cosa c'è allora *oltre* lo Stato? Anche i politologi più avvertiti di fine Novecento se l'erano chiesto, intravedendo quell'altrove, quella zona d'ombra di cui capivano che fosse *piena di privato*, ma che non riusciva-

no a definire in modo soddisfacente. Fustel le dà un nome, *feudalità*, un concetto denso di storia quanto quello di Stato.

La matrice proposta di seguito riassume in forma grafica i concetti e i quadri istituzionali a cui finora abbiamo fatto riferimento e li dispone su uno spazio organizzato secondo il modello dicotomico di Fustel.

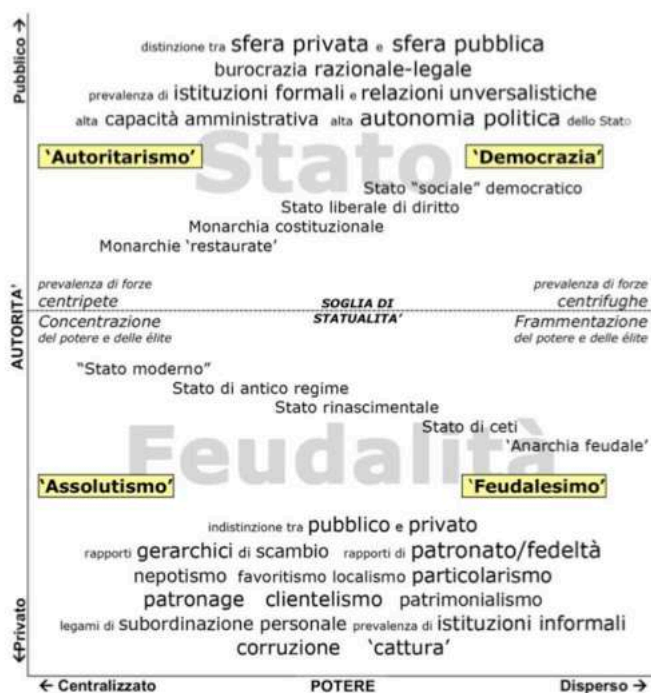


Figura 2. *Potere e autorità: la “matrice di Fustel”*

Lo spazio si determina dall’interazione tra due dimensioni dell’agire politico che rimandano alle voci classiche del *potere* (la capacità di ottenere obbedienza a un comando) e dell’*autorità* (la modalità di esercizio di quella capacità). Nella prima dimensione, disposta sull’asse orizzontale, il potere può essere centralizzato o disperso, a seconda che prevalgano nella società le forze centripete o le spinte centrifughe: a un polo la monarchia, all’altro la democrazia (perennemente perseguitata dallo spettro dell’anarchia). Nella seconda dimensione, disposta sull’asse verticale, l’autorità può assumere forme pri-

vate e personali, patrimonialistiche e (più o meno) arbitrarie e imprevedibili; ovvero forma pubblica, spersonalizzata e in varia misura burocratizzata e istituzionalizzata. È questa seconda dimensione che determina i due «modi di governo» che Fustel chiama *Stato e Feudalità*. La prima è (esclusi i casi estremi) compatibile con entrambi: per questo troviamo (nel passato come nel presente) circostanze diverse in cui il “modo” feudale di governo può sia rafforzare la centralizzazione del potere sia favorirne la disgregazione. Ma, indipendentemente dal grado di centralizzazione-dispersione, un potere esercitato in “modalità feudale” non sarà mai un potere “statale”.

Questo si vede bene esaminando i termini-concetti che descrivono il funzionamento della politica nei due spazi – qui ricavati, operativamente, mettendo insieme quelli utilizzati da Fustel, quelli che si ritrovano nella rassegna degli studi storiografici citati da Chittolini, e quelli adoperati dai comparativisti che si sono occupati della “zona d’ombra”. In alto sono quelli legati allo Stato, al “pubblico”, in basso quelli legati alla feudalità, al “privato” (e altri se ne potrebbero aggiungere per rendere via via più ricco e vivo il quadro, per storicizzarlo). Infine, a metà dell’asse dell’autorità abbiamo posto una “soglia di statualità” per indicare che da quel punto in poi si può *cominciare* a parlare di uno Stato, del “governo della legge”, mentre al di sotto della soglia siamo nel regno dei vincoli di subordinazione personali, “feudali”, basati sul patronato e la fedeltà.

Ciascuno dei due assi misura una realtà idealtipica che, in via di principio, si presenta come fortemente dicotomica. Ma, trattandosi non di concetti rigidi destinati alla classificazione tipologica, bensì di “assi graduati” intesi a misurare un movimento, su ciascun asse avremo molteplici posizioni intermedie le quali, incrociandosi nello spazio con quelle dell’asse opposto, producono potenzialmente un’infinità di punti (i singoli regimi politici): ciascuno con le proprie caratteristiche peculiari e le proprie sfumature, ma tutti sempre riconducibili a una scala d’insieme. Infatti a seconda del quadrante in cui si trovano collocati (e la collocazione naturalmente può mutare nel tempo) questi regimi possono essere definiti come autoritari o democratici, assolutistici o feudali. Sempre naturalmente *lato sensu*, poiché siamo pur sempre sul terreno accidentato dell’analogia storica,

“Assolutismo” e “feudalesimo” per esempio – forme politiche opposte se considerate sull’asse della concentrazione del potere – sull’asse verticale dell’autorità hanno invece in comune l’appartenenza a un “modo di governo” a bassa istituzionalizzazione formale e alta personalizzazione. Questo consente di tener conto delle tante ricerche sulla forza del “privato” nello Stato moderno, sulla persistenza, nelle monarchie assolute, di rapporti clientelari, di patronato/fedeltà (ma tendenzialmente concentrati nelle corti anziché dispersi in mille rivoli signorili). Permette, anche, di leggere in una prospettiva storica comparata – senza negarli come un “mito” – i fenomeni di centralizzazione del potere e di separazione del pubblico dal privato, dello Stato dalla società. Vediamo infatti che lo “Stato moderno” si trova molto in alto nel quadrante dell’“assolutismo”, prossimo alla soglia di statualità, ma non ancora oltre questa. Appena sopra la soglia troviamo le “monarchie restaurate” del primo Ottocento: quei regimi ancora semi-assolutistici che in séguito, istituzionalizzandosi e costituzionalizzandosi, saliranno sulla scala della statualità, mentre, liberalizzandosi ed evolvendo verso il suffragio universale creeranno le condizioni per la prima ondata di democratizzazione al torno del XX secolo.

L’esercizio potrebbe continuare all’infinito. Magari provando a collocare nella matrice specifiche transizioni di regime per quanto diverse tra loro. Quella della Gallia di cui parla Fustel, per esempio: la conquista romana la spinge verso il riquadro dello Stato, mentre lo sgretolarsi dell’impero carolingio la riporta verso la feudalità. O la transizione della Russia a cavallo del secondo millennio, esempio paradigmatico dei nostri giorni: la politica di liberalizzazione di M. Gorbachev determina le condizioni per il “crollo dello Stato” sovietico, la presidenza di B. Eltsin ne vede il precipizio verso la “frammentazione feudale”, a questa segue una ripresa “assolutistica” sotto V. Putin, novello *Roi Soleil* – e di qui il cammino verso una forma di potere altamente istituzionalizzata, uno “Stato” autoritario, non è certamente scontato.

O potremmo inserire nello schema paesi con regimi tra loro simili, ma che occuperanno nello spazio posizioni limitrofe, ma diverse: la “mitica Danimarca” per esempio (con alcuni altri paesi scandinavi e, in parte, Francia e Germania) si collocherà verso l’alto della zona denominata *democrazia*; l’Italia invece – con uno Stato comparativa-

mente meno forte, una burocrazia meno “razionale”, e una più ampia diffusione di clientelismo, corruzione e poteri mafiosi – si troverà pur sempre nell’area democratica, ma molto più in basso, pericolosamente vicina alla soglia che separa *statualità* e *feudalità*. In particolare l’Italia del ventennio 1993-2013, che inizialmente ha ispirato il lungo percorso di studio di cui fa parte anche questo intervento. Perché, come diceva il filosofo, tutta la storia è in fondo storia contemporanea.